ANNO I. — FEBBRAJO 1854. — FASCICOLO 2.

# IL PROGRESSO

GIORNALE

## DI MEDICINA, CHIRURGIA E FARMACIA

redatto dai dottori

G. B. MASSONE

Medico-Chirurgo presso la Direzione della Sanità Marittima di Genova ec. ec.

E

FRANCESCO FRESCHI

Professore d'Igiene, Polizia Medica e Medicina Legale
nella Università di Genova ec. ec.

VOLUME I.

### Condizioni di Associazione

Ogni mese uscirà un fascicolo di 3 fogli in 8.° colla sua coperta stampata, con carta, caratteri, il tutto uguale al presente.

L'associazione è obbligatoria per un anno al prezzo di Ln. 12 per gli Stati Sardi e per l'estero Ln. 15, pagabili anticipatamente. Resta però in facoltà de' sigg. Associati di pagare di semestre in semestre anticipato, in contante o con vaglia postale indirizzato *franco* al sig. *Antonio Pendola* direttore della Tipografia Sordo-Muti in Genova, Amministratore di questo periodico. — Si rifiuterà qualunque plico o vaglia che non sia spedito franco.

Le associazioni si ricevono in Genova alla Tipografia Sordo-Muti, e per lo Stato o direttamente alla suddetta Tipografia, o presso i principali Librai.

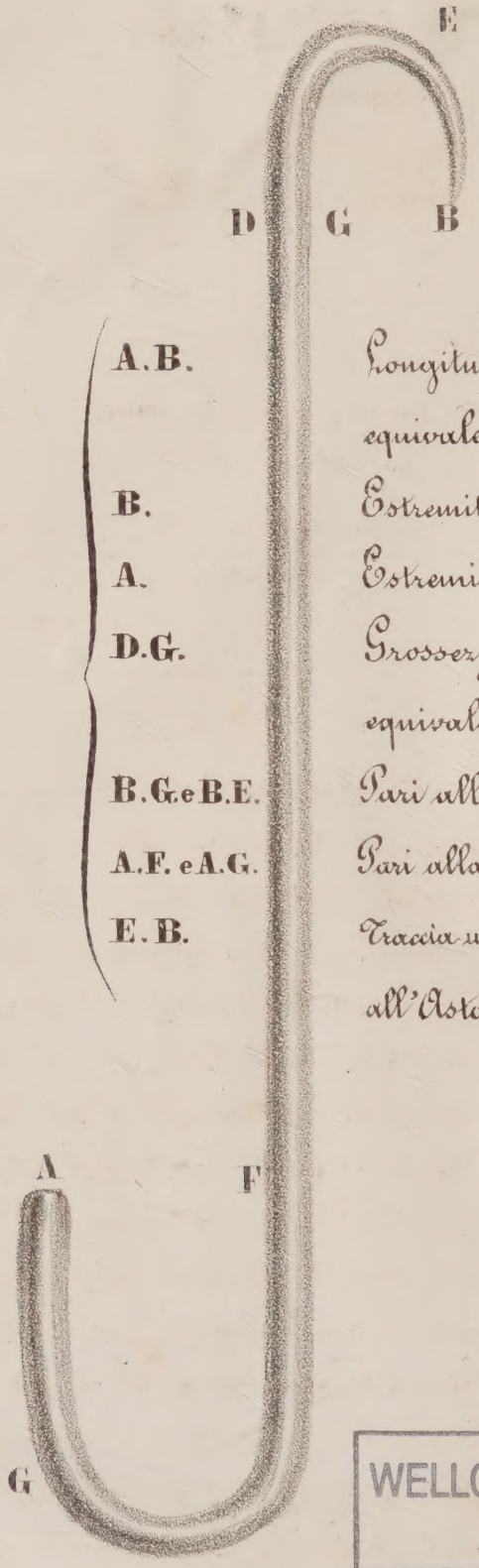
GENOVA

CO' TIPI DEL R. I. DE' SORDO-MUTI

1854

Digitized by the Internet Archive
in 2021 with funding from
Wellcome Library

https://archive.org/details/s3892id1397233




| | |
|---|---|
| A.B. | Longitudine dell' Asta equivalente a 15. pollici (Misura parigina) |
| B. | Estremità acuta dell' uncino. |
| A. | Estremità ottusa. |
| D.G. | Grossezza dell' Asta equivalente a tre linee (Misura parigina) |
| B.G. e B.E. | Pari alla misura d'un Pollice. |
| A.F. e A.G. | Pari alla misura di due Pollici. |
| E.B. | Traccia una linea paralella all' Asta maggiore. |

WELLCOME INSTITUTE LIBRARY
Coll. WellMOmec
Coll. No.

# MEMORIE ORIGINALI

## ART. 11.

### DELLA PROSCRIZIONE DEGLI UNCINI ACUTI DALLA PRATICA ISTRUMENTALE OSTETRICA

*Memoria tocologica del Dott.* GIAMBATTISTA DE-BUZZONI, *Bresciano, medico-chirurgo dell' ospedale di Gavi.*

*Longaevo salutaris artis usa claris medicis honor concedatur, et reverentia et illi super icilium ponant, nec juncorum medicorum consilia spernant.*

VANSWIETEN

*Ipse ego quae vidi et probavi, referam.*

SANNAZARI. Eleg.

Dopo di essermi ne' miei primi anni di gioventù applicato allo studio teorico-pratico ostetrico nell' Università di Pavia, animato da scientifica curiosità e devozione a tale ramo sanitario, come quello, in cui parvemi ravvisare alcun che di quel positivo, dal quale tanto si tengono ancor lontane le altre medico-teoriche discipline, chè le une alle altre succedentisi *de utero ad tumulum*, tutte nascono, lottano e periscono, ebbi a visitare i vari instituti di maternità d' Italia e fuori, e meravigliai all' immensa faragine, ed incredibile copia d' istrumenti (ammessa e sancita dai precetti relativi alla parte d' essa scienza, così detta istrumentale), i quali ben sovente leder possono il bambino, o la genitrice, derivandone o che l' uno o l' altro od ambidue periscano. Richiamò in quell' incontro la singolar mia attenzione l' uso degli uncini acuti, il quale mi parve appoggiato a principii teorici così miseri ed incerti da sentirmi venir meno quell' erubescenza, che grande avrei dovuto sen-

tire, per risolvermi qual Leonida a sputar sentenza in un argomento sul quale gravita l' enorme peso di tanti anni, e quel che è più l' autorità di tanti illustri genito-cologici. E ben a ragione mi trattenne sino ad ora il pensiero, che le polemiche scientifiche poco valgono ove si opponga a smentirle il fatto, avverandosi tutto giorno nelle medico-chirurgiche discipline, come l' atto pratico smentisca il giudizio degli uomini i più grandi ed ingegnosi, e sia più potente di quanti si fossero mai teorici precetti, tuttochè apparentemente bellissimi e lusinghieri. Ma ora che una lunga e minuta disamina di classici autori, sì antichi, che moderni, tenuta a calcolo comparativo di quanto emerse sotto a' miei occhi in una pratica di quasi vent' anni, mi può essere egida alla meditata impresa, azzardo di apertamente dichiarare e provare come l' uso degli uncini acuti nella parte operativa ostetrica, non solo non sia necessario, ma dal novero dei tocologici presidii siano essi da escludere e proscrivere, quali mezzi inconvenienti e non consentanei allo scopo, che sino ad ora si sono gli ostetrici prefissi. Possa questa tuttochè informe mia fatica mettere in attenta pratica osservazione i chirurghi, ch' io certamente maggior frutto e compenso da' miei studii aspirare non potrei, quando l' autorità loro pratica riconfermasse il mio asserto, dal quale ne consegue, o può dipendere la vita o morte di uno, due e più individui.

Dalla storia chirurgica risulta pur troppo, come fuvvi un tempo, nel quale unico scopo dei maestri di chirurgia, affascinati quasi da una fatalità, si fu il modificare le imperfette forme degl' antichi istromenti, e quello più ancò d' inventarne de' nuovi, moltiplicando ed ampliando gli armamenti di chirurgia all' infinito con vero scandalo ed inutile fanatismo. Chè in essi solo si ravvisa oggi uno sterile

pregio d' antichità ed indubbia prova all' osservatore imparziale di congegni, è vero, i più studiati ed ingegnosi, ma inapplicabili per lo più, e senza scopo; verificandosi in essi il proverbio, che fu per loro un *opus et oleum perdere.*

Non altrimenti, e forse più ancora ciò avvenne nella parte istrumentale ostetrica, il cui novero non solamente uguaglia, ma supera quanto mai si potè inventare in tutto il resto della chirurgia operativa, immemori di quanto ci lasciò scritto Lucarno: *Nunquam aliud natura, aliud sapientia docet;* quasichè i parti difficili e complicati si dovessero dalla natura moltiplicare a misura, che il loro ingegno sapea inventare stromenti.

Sul fine dello scorso secolo *Asdrubali*, *Manni*, *Beaudeloque* ecc., veri luminari della scienza ostetrica, a piena voce esclamarono ed inculcarono di quanto danno all' esercizio pratico-chirurgico, e specialmente ostetrico riesca la manìa d' inventar istrumenti e congegni colla sola unica mira di ottennere celebrità; motivo per cui si purgarono gli armamentari chirurgico-ostetrici, e pochi istrumenti furono adottati, che noverar potrebbersi sulle dita, cioè *il Forcipe, gli Uncini ottusi ed acuti*, e qualch' altro, che alle varie perforazioni, sezione del pube e gastro-isterotomia tuttora si adoperano (1). Nè in ciò solo tali chiarissimi autori coadiuvarono al vantaggioso e prudente esercizio pratico ostetrico, ma mostrarono all' evidenza come molti parti difficili, che prima con ottusi, acuti e taglienti istrumenti, e con certa morte della madre o del figlio, o d' ambidue ancora si ope-

(1) *Gastro-isterotomia* semplice, che si fa tagliando l' utero, e l' isterotomia si eseguisce per la via della vagina come fecero *Lonversal*, *Sympson* e *Flaman* ec. in Francia; *Moscati*, e *Soleri* in Italia. Cap. 24, lib. XV. Diction. de Médecine et de Chirurgie pratique.

ravano, si potessero invece effettuare col solo semplice uso della mano, o d' altri mezzi più blandi. Fu da quel tempo, che s' incominciò ad aver maggior fiducia negli sforzi di quella natura benefica, che prima era impegnata a superare non solo le di lei abnormità, ma gli ostacoli stessi, che a lei si opponevano dal fanatismo ostetrico; allora si fu, che coll' essersi diminuiti i parti artificiali ed istrumentali a dismisura crebbero quelli invece, che spontaneamente, ed ai soli benefici sforzi della natura si commisero ed abbandonarono (1).

In ogni caso ove gli antichi autori d' ostetricia parlarono degli uncini acuti, quanto mai essi non ne limitano l' uso! ne circoscrivono perfino i pochi singoli casi, nei quali a loro parere potea esservene la necessità ed utilità, preludiando quasi essi in quell' epoca co' loro scrupoli agli attuali tempi di maggiori lumi, dal lato almeno delle cognizioni progressive, nei quali a me pare che debba indubitatamente farsene la totale proscrizione.

I celeberrimi professori *Pen*, *Guillemeau*, *Smellie*, *Beaudeloque*, *Gardien*, e moltissimi altri vogliono che siano necessari gli uncini acuti in pratica; di tale parere lo sono pure quasi tutti gli ostetricanti moderni, che ne dichiarano assai comodo l' uso in pratica; ma io ardirei risponder loro, che la necessità ed il comodo, non includono l' idea d' utilità, scopo unico ed essenziale in ogni sanitaria disciplina (2), all' inverso

(1) Gli atti della maternità di Parigi, secondo *Duges*, offrirono per molti anni la proporzione dei parti artificiali ai parti naturali in ragione di 1 a 57 in quel tempo che madame *La-Chapelle* non tanto confidava nelle forze della natura, quanto dopo che essa vi si determinò. In progresso di tempo la suddetta proporzione si modificò e crebbe da 1 a 82. Diction. de Médecin et de Chirurgie pratiques. Tom. 1, pag. 125.

(2) *Asdrubali*, Trattato Generale d' Ostetricia. Tom. III. Cap. XXIV.

toccando *Asdrubali* un altro estremo proscrisse essi uncini acuti con ogni altro istromento ostetrico, senza però addurre di tale sua e parziale e generale misura alcuna adeguata ragione. Ma siccome le scienze non devono acquietarsi e tollerare la verificazione in esse degli antichi proverbi, *tot capita, tot sententiae = qui habet aures audiendi, audiat*; così ben a ragione la di lui generale proscrizione fu respinta e non accettata. Io però picciolo qual mi sono, e senza quell' autorità, che quando pur l' avessi non mostrerei, perchè passarono i tempi del di lei prestigio, ma col solo scopo d' essere utile all'umanità, ed al bel sesso cui più specialmente è affidata dalla natura la perpetuazione della specie, e persuaso che utile si può essere nella scienza d' Esculapio più collo scoprire un errore, che col rinvenire una verità, procurerò di render ragione adequata del mio assunto, proponendomi la matematica dimostrazione dei tre seguenti paragrafi:

1.° *Della forma, modo d' azione ed uso dell' uncino acuto.*

2.° *Dei singoli casi nei quali il di lui uso vorrebbesi da alcuni utile e necessario.*

3.° *Ricercherò finalmente, e proverò che sonvi altri mezzi meno pericolosi e più opportuni da sostituirvi.*

## § I.

### *Della forma, modo d' azione, uso, ed effetti dell' uncino acuto.*

*Unum gestit interdum, ne ignorata damnetur.*
TERTULLIANO Appoll. Cap. 1.

Un' asta di ferro rotonda avente la dimensione in grossezza di tre linee (1), in lunghezza di quattordici pollici, con

(1) Vedi la tavola in principio.

le due estremità ricurve, delle quali una lunga un pollice, e curvata in modo, che il di lei apice acuto abbia un pollice di distanza dall' asta magiore; l' altra poi lunga due pollici all' incirca coll' apice ottuso, distante non uno, ma due pollici dalla stessa asta maggiore, si è tutto ciò che costituisce il detto *uncino acuto*. Del quale la parte di maggior importanza, e che forma l' attuale soggetto si è la prima, non servendo l' altra che qual manubrio e sostegno alla mano dell' operatore, ed in certi casi adoperandosi solo quale uncino ottuso.

L' uncino acuto suddescritto adoprasi nel modo seguente. Colla mano destra prendesi l' estremità dell' asta corrispondente all' uncino ottuso, s' introduce quindi nella sua direzione platiforme, ed accompagnata da uno o due dita della mano sinistra sino alla parte corrispondente del feto ove si ha da applicare; indi l' operatore coll' asta che tiene in mano imprime all' asse longitudinale della medesima un moto di rotazione, equivalente ad una quarta parte della di lei circonferenza, ed in modo che l' apice dell' uncino si rivolga sopra il feto, e non mai sulla parte interna dell' utero; arrivato con una tale manualità a tal punto, l' istromento cautamente, ma con una certa forza lo si infigge, ed applica in quella parte, colla quale corrisponde il feto, necessitando il più delle volte a tal' uopo, che l' operatore porti l' altra estremità del ferro, che rimane fuori della vagina al lato della genitrice opposto a quello pel quale da prima introdusse l' istromento; il più delle volte però con questo metodo puramente meccanico il chirurgo teme sempre e rimane dubbioso, se l' apice dell' uncino si applichi sopra una parte molle, o dura del feto, e da ciò ne proviene, che esso quanto mai più verticalmente gli sia possibile infigge l' uncino sulla corrispondente parte del feto.

Ciò che merita singolare attenzione in questo caso si è il moto di rotazione, col quale portasi l' apice dell' uncino nella direzione più opportuna, perchè esso abbranchi fermamente il feto, ciò che richiede un libero spazio d' un pollice tra il feto e l' utero, perchè tanta, come sopra premisi, è la distanza esistente tra l' apice acuto e l' asta maggiore dell' istromento. Siccome poi dopo il passaggio delle acque non havvi mai questo spazio, giacchè l' utero si restringe tosto ed ermeticamente si applica sopra il feto per operarne l' ordinaria espulsione, così logica è la conseguenza, che la sola violenza del ferro opera forzatamente tale distanza con vero danno dell' interna superficie dell' utero, particolarmente ov' esso trovisi fortemente contratto. Applicato poi che sia l' uncino sulle parti del feto, lo spazio occupato dall' asta si è di tre linee, tale essendo come si disse il di lei diametro. Ove poi si consideri, che pochissimi sono i casi, che un tale istrumento non debbasi applicare alle parti laterali del feto, ne conseguirà quindi manifestamente che non già uno, ma due uncini dovrannosi applicare a ciascun lato, cioè, che le suddette tre linee aumenteranno in tali casi a mezzo pollice, tale risultando lo spazio occupato dagl' istrumenti già applicati tra l' utero, e la superficie del feto.

Alcuni autori d' ostetricia ammetterebbero l' applicazione di un solo uncino, giudicando e volendo ciò possa bastare in ciascun caso; ma una tale dottrina è del tutto insufficiente e falsa, ed applicabile al solo caso, rarissimo in pratica, in cui si tratta d'applicare un tale istromento all' occipite, giacchè se un solo uncino avessesi d' applicare alle parti laterali del capo, le trazioni sovr' esso esercitate dovrebbero necessariamente abbassare la parte direttamente opposta, ed una tale parte presenterebbesi agli stretti della pelvi in direzioni

affatto abnormi e preternaturali; parimenti se l' uncino si applicasse al vertice, il diametro occipito-frontale dovrebbe corrispondere all' antero-posteriore del superior distretto pelvico, che non uguaglia in lunghezza il primo; ciò che pure si oppone alla regolare estrazione del feto. Se poi l' uncino applicar si volesse alla fronte, in niun modo può aver luogo il passaggio del capo, perchè il diametro occipito-mentale dell' estensione di cinque pollici, potrebbe giammai passare per uno spazio, la cui larghezza risulta di soli quattro pollici, tale appunto essendo la lunghezza del diametro retto o sacro-pubico del distretto di una pelvi di comune grandezza.

Per verità, che a chi spesso trovossi presente ai parti difficili sia avvenuto d' osservare effettuabile l' estrazione del feto anche col mezzo di un solo uncino, io non mi vi oppongo, ma sostengo, che una tale pratica non fu mai confermata dall' esperienza. Difatti, in vari casi ov' io e molti altri miei compagni fummo oculari testimoni, e nei quali fecesi l' applicazione di un solo uncino ai lati del capo, viddimo bensì estratto il feto, ma dopo lunghissime e molestissime trazioni, le quali furono causa di tali contusioni all' inferior segmento dell' utero, che le madri in brev' ora se ne morirono, tuttochè i diametri della testa del feto, e quelli della pelvi materna fossero nelle più giuste e normali relazioni e proporzioni. Che avvenga infatti l' estrazione del feto anche con un solo uncino, ciò non prova, che se ne debba ammettere la pratica; questa successe pure con lo stesso metodo anche in altro caso, cui io stesso con gli stessi miei colleghi fui presente, tuttochè siasi dopo osservato, che i diametri della testa superavano di un pollice l' ordinaria lunghezza di una ordinaria pelvi materna, che appena aveva le volute dimensioni; ma non è men vero, che il

passaggio di tale testa in eccedenza abnorme avea sì violentemente lacerato la parte sinistra dell' inferior segmento dell' utero e dell' istessa vagina, che in men di un' ora dopo l' operazione seguì la morte della madre. Quasi tutti i casi, nei quali lo *Smellie* (1) usò di un sol uncino ebbero un esito egualmente infelice.

Egli è quindi manifesto e conseguente, che tuttochè l'applicazione di un solo uncino possa essere sufficiente all'estrazione del feto, non è men vero, che quest' unica applicazione è causa, che la testa mutando posizione, si presenti agli stretti con i suoi diametri in vera sproporzione con quelli del bacino, ciò che significa con certo ed evidente pericolo della madre; ma un tale pericolo del tutto s' evita ove s' adotti la savia pratica d' applicare l' uncino ad ambi i lati della parte presentata dal feto.

Ciò basti per quanto riguarda, a quello che ci siamo proposti di parlare, e di dimostrare sull' uncino acuto in generale, sul di lui uso ed applicazione. Resta ora a dimostrare a pieno esaurimento del primo paragrafo, il di lui modo di agire, il quale risulterà chiaro com' esso lo si deduce dagl' immediati effetti e da quelli, che all' applicazione di tale lesivo istromento ne conseguitano.

Il primo immediato e necessario effetto dell' applicazione dell' uncino acuto si è quella dilatazione della cavità uterina prodotta come già notai superiormente dall' istromento nel momento, che la mano dell' operatore gl' imprime quel moto di rotazione, e mediante il quale l' apice dell' uncino acuto si porta a contatto della parte presentata dal feto nel modo più opportuno, perchè verticalmente e fermamente sovr' essa s' infigga ed impegni. Siccome poi l' utero dopo il flusso delle acque

(1) *Smellie*, Observations des Accouchements. Tom. III.

esattamente in ogni suo punto si applica sul feto; così questa dilatazione, tuttochè non ecceda un pollice, non si può effettuare che con violenza, e la si deve pertanto considerare come una potenza morbosa ed irritante la interna superficie uterina. Da questa meccanica azione ne risulterà una semplice vellicazione, qualora l'utero trovisi rilasciato e contemporaneamente si presenti il capo del feto al superiore distretto della pelvi; ma ne risulterà all' inverso una forte contusione, e potrà risultare talvolta anche la rottura dello stesso utero, ove s' imprima all' istrumento il suddetto moto di rotazione, o nel momento di forte contrazione uterina, od in quella speciale frequente circostanza, che la testa del feto abbia un volume maggiore del naturale, o finalmente quand' essa discenda nella piccola escavazione, benchè naturali potessero essere le di lei dimensioni. Dal che chiaro risulta, come l' uncino acuto eserciti sempre un' azione più o meno violenta sulle parti della genitrice.

Un altro immediato effetto poi dall' applicazione dell' uncino acuto deriva, cioè a dire il ferimento, e susseguente morte del feto, quindi per principio od assioma incontrastabile tocologico resta generalmente proibito il di lui uso ed applicazione sul feto vivente. Difatti se lo si applichi al cranio, caso il più frequente, ne consegue una gravissima ferita al cerebro; ed ove si rivolga al petto, od alla clavicola torna gravemente infesto agli organi della respirazione e ai vasi maggiori occupanti appunto la sommità del torace; e se s' infigge poi nelle pareti del ventre o del torace, e su di esse si pratichino delle trazioni nella mira di lacerare l' addome, od il petto nei casi d' ascite, o d' idrotorace, ciò che soventi volte si praticò da *Smellie* (1), per verità un

(1) Observations des Accouchements Tom. III.

minuto solo non sopravvive certamente il feto a tale operazione. Mi è noto come il chiarissimo *Pen* (1) riferisca l'istoria d' un' operazione nella quale propostasi ed eseguita l' intromissione dell' uncino nel condotto acustico, estrasse con essa un feto, che sopravvisse più giorni. In proposito faccio solo osservare come di sopra più volte accennai, che un tale procedimento nella pluralità de' casi, in causa della forma dell' istromento, luogo e direzione e struttura del condotto acustico offre tante insuperabili difficoltà, che non solo credo poter dubitare di questa storia, ma sia questa stessa operazione da noverarsi fra quelle che in verun modo possonsi eseguire.

Non è credibile in verità, nè potrassi mai provare l'applicazione dell' uncino sul feto vivente, senza che immediatamente e necessariamente non ne segua la di lui morte. Difatti all' applicazione dell' uncino susseguono le trazioni, colle quali puossi abbassare il feto: ma se consideriamo l' uncino in questo momento dell' operazione, esso stesso non è che quale una potenza agente nella direzione degli assi pelvici, e quale un succedaneo alle forze dell' utero inerti, o non sufficienti per qualsiasi causa all' effettuazione del parto; tale applicazione quindi ed uso non opera veruna compressione dell' ossa del cranio, e susseguente diminuzione della di lui capacità, nè sminuisce punto le dimensioni di qualsiasi parte del feto, per la qualcosa la coadiuvazione, che ci possiamo ripromettere dall' uncino, non si può riferire, che alla necessità di surrogare le forze che risiedono nel fondo dell' utero, ossia quella unica ch' esso esercita con le sue fibre longitudinali per spingere a basso ciò che occupa la di lui cavità. Posto ciò è ineccepibile conseguenza che l' uncino acuto agisce

(1) *Pen*, La Pratique des Accouchements. Lib. II. § 6.

prima sulla madre, più o meno irritando l'interna superficie della matrice, sul feto poi, uccidendolo e traendolo in basso.

## § II.

### *Dei casi singolari nei quali il di lui uso vorrebbesi necessario.*

*Si tibi vera videtur, dede manus, et si falsa est accingere contra.*

Luc. de rerum Natura. lib. 2;

Qualora le specie dei parti, che richieder possono per la loro effettuazione l' opera dell' uncino acuto si deducessero dalla forma di un tal istromento, dagli accidenti che accompagnano la di lui applicazione e dal di lui modo d'agire, sarebbero assai scarse; e tutti converrebbero per necessità nella sentenza, essere stato ammesso in pratica ed usato un ferro, od istromento veramente letale e violento. Ma sebbene questa dottrina possa apparire assai giusta a' giorni nostri per richiamare sopra un tale argomento la massima diligenza e prudenza degli ostetrici, a maggior convincimento di essi loro, puossi asserire, che sia nel passato, sia nel presente mai nessuna norma se ne potè dedurre, che tassativamente determinasse i parti, nei quali esso uncino tornasse necessario. I quali parti, sia che il più delle volte venissero stabiliti dal caso, o dall'istesso ostetrico, sia dalla maggiore o minore fiducia in tale istromento, piuttosto che da fondate ragioni di maggior utilità, o di una più mite azione, e dalla cognizione più o meno precisa delle relazioni esistenti tra il volume del feto e la capacità del canale utero-vagino-vulvare egli è un fatto, che le specie dei parti crebbero ad un no-

vero sterminato. E da un tale difetto non si astenne l' arte ostetrica nemmeno sul declinare dello scorso e sul principio del presente secolo, quantunque già e lo studio e l'osservazione di celeberrimi autori spingessero essa scienza a tale una perfezione da raggiungere persino l' evidenza delle meccaniche leggi; e siane prova la moltiplicità dei seguenti casi, nei quali tuttora credesi necessaria l' applicazione dell' uncino acuto.

1.° Quando il capo del feto diviso dal tronco rimanga nell' utero *( Pen, Guillemau, Smellie )*.

2.° Quando il capo del feto disgiunto, od aderente al tronco in causa della putrefazione siasi reso così molle, che il forcipe non possa avere la forza necessaria per l' estrazione del feto *(Beaudeloque)*.

3.° In tutti i casi nei quali immediatamente debbasi effettuare il parto, e quando il capo del feto morto occupi lo stretto, o passaggio della pelvi *( Le-Fond, Beaudeloque )*.

4.° Quando il capo del morto feto sia nel superiore distretto, o appena entrato nella escavazione della piccola pelvi, come pure quando il parto compier si debba con la massima sollecitudine, tornando danno alla madre, se si respingesse il capo, e si cercassero i piedi, ciò che accade quando da gran tempo sgorgarono le acque, trovandosi ad un tempo istesso l' utero assai contratto, teso e dolente *(Beaudeloque)*.

5.° Quando il tronco dell' istesso feto separato dal corpo occupi l' utero (*Beaudeloque* e molti altri).

6.° Nei casi d'idrotorace, o d' ascite, alloraquando morbi di tal fatta impedirono l'effettuazione del parto, sia pure il feto vivo o morto *(Smellie)*.

7.° Quando il capo del feto vivo sia impegnato a guisa

di cuneo contro le ossa del pube, dovendosi allora immettere la parte acuta dell'uncino nel condotto acustico *(Pen).*

8.° Quando il capo del feto morto trovisi impegnato in qualche punto dell' escavazione della piccola pelvi, qualunque sia la causa che interrompe il parto *(Dizionario di Enciclopedia chirurgica).*

Si eccettuino da questa serie tutti quei casi, nei quali all' effettuazione del parto è obice la maggiore o minore dissemetria tra il volume del feto e la capacità del canale utero-vaginale. Poichè egli è certo, che l' uncino non solo non toglie tale meccanica sproporzione, ma all'inverso l' aumenta, il che è riferibile anche ai casi d' incuneamento.

La forma poi dell' uncino (1), la posizione e struttura del condotto auditivo del feto abbastanza escludono, e non ammettono il settimo caso.

1.° La forma dell' uncino è tale, che l' apice accuminato debbesi introdurre nelle parti del feto per una linea parallela all' asta più lunga, sopra la quale praticansi le trazioni; perchè l' uncino penetrar possa nel condotto auditivo, l' apice dello stesso seguir dovrebbe una linea perpendicolare all' asta più lunga. Ma questo è un assurdo; non puossi pertanto eseguire ciò che in quel caso si propone da *Pen.*

2.° Considerata la posizione del condotto auditivo, vediamo, che l' orificio esterno di questo canale è collocato nel centro di un certo piano osseo, che in ogni suo punto è separato dalla periferia di esso piano, lo spazio di circa un pollice e mezzo, o quasi due; siccome poi l'apice dell'uncino, come sopra notossi, è distante dall' asta maggiore un sol pollice, e contemporaneamente dovendo le parti circo-

(1) Vedi la tavola al principio.

stanti all' orificio insinuarsi tra l' apice e l' osta maggiore, perchè l' apice progredisca nel condotto acustico, egli è troppo chiaro, che ciò in verun modo può avvenire, nè vale a questo riguardo l' autorità di *Pen*, tuttochè protesti di aver ciò eseguito; non potendo mai uno spazio maggiore essere contenuto da un minore.

3.° Per ciò che finalmente riguarda il condotto acustico trovo d' osservare: il condotto acustico al suo orificio esterno è di sostanza cartilaginea più o meno molle a seconda di più o meno compita gestazione, e ciò per lo spazio invariabile di quasi tre linee in un feto maturo; il resto solo di quel condotto vicino al timpano componesi di sostanza ossea; da ciò ne consegue, che ove si applichi l' uncino alla porzione cartilaginea, la potenza traente non avrà mai quel punto d' appoggio e quella forza sufficiente per trarre in basso il capo del feto, derivando sempre da esse trazioni delle gravi lacerazioni del pericranio; le due circostanze poi precedentemente enunciate sono troppo provate, e di reale ostacolo perchè l' uncino insinuare si possa nella porzione ossea di quel condotto; l' evidenza poi di queste tre preposizioni risulta dal fatto, che i più ingegnosi sforzi di qualsiasi ostetrico per riescire all' applicazione dell' uncino acuto nel condotto acustico in un feto ben conformato, e maturo fuori dell' utero riuscirono sempre frustranei; ed in ogni apposita esperienza da me, e da qualsiasi praticata con tutte quelle maggiori opportunità per variare all' infinito posizioni e direzioni di testa ed istrumento, inconciliabili nel reale caso pratico operativo d' incuneamento, od altro, solo con gran fatica s' arrivò ad impegnare nell' orificio esterno per poco più di una linea l' istromento. Da ciò ne consegue, che anche il settimo caso esclude l' applicazione di tale istromento, ed è pienamente provato, che

l' uncino non si possa al feto applicare senza che ne avvenga l' immediata di lui morte (1).

## § III.

*Si ricerca e si dimostra, che vi sono altri mezzi meno pericolosi e più opportuni da sostituirsi.*

*Opinionum commenta delet dies, judicia naturae confirmat.*
Lox.

Da quanto abbiamo di sopra riferito, egli risulta ben chiaro, che la sola considerazione della forma e del modo di azione dell' uncino acuto è sufficiente perchè i casi, nei quali avvenga di credere la di lui applicazione utile e necessaria non possano in realtà essere così numerosi. Resta ora da esaminare e discutere gli altri mezzi tocologici de' quali oggigiorno è ricca l' arte ostetrica.

1.° Il capo del feto diviso dal tronco ed abbandonato nell' utero può offrire e richiedere molte e variate indicazioni. È egli forse ancora nel distretto superiore, oppure nella cavità e distretto inferiore? Bene o male si presenta? Trovasi l' utero contratto od inerte? La forma del capo è normale od abnorme? Eccede essa le misure naturali molto, o di poco? La pelvi trovasi bene, o male conformata? Sono queste tante possibili eventuali quistioni, che rendono complicata la prima

(1) Ho creduto pregio dell' opera estendermi molto sulla dimostrata impossibilità d' introdurre l' uncino nel condotto acustico, potendo l' autorità del celeberrimo *Pen* a molti imporre, giacchè ove si potesse introdurre l' uncino nell' orecchio, sarebbe un punto di grave momento, perchè non escluderebbe l' uso dell' uncino nel feto vivo, qualora la di lui applicazione potesse aver luogo senza la di lui morte.

proposizione, e che danno luogo a speciali indicazioni e casi pratici. Ove l'applicazione dell'uncino acuto parrebbe tornare utile e necessaria, egli è il caso nel quale il capo avente naturali dimensioni occupi lo stretto superiore, e si presenti regolarmente, ma che però non si avanzi quantunque la pelvi sia ben conformata, e ciò in causa d'inerzia uterina accompagnata da copiosa emorragia d'utero. In questi casi molti dicono; se si applica a questo il forcipe, il capo appena toccato s'innalza nell' ampia cavità uterina e sfugge, mutando la sua posizione; motivo per cui pretendono necessario l'uncino acuto.

Ma su ciò è da avvertirsi, che il capo muta luogo e posizione tanto sotto l'uso dell' uncino, come del forcipe; ma a ciò si può ovviare, qualora col mezzo dell' altra mano si comprima l' addome della donna dall' alto al basso in direzione obliqua antero-posteriore cioè a seconda dell' asse del superiore distretto. Tenuta ferma in questo modo la testa coll' uncino, o col forcipe a libera scelta del chirurgo, con tutta facilità si potrà abbrancare. È assioma ineccepibile poi e da tutti ammesso nell' arte ostetrica, che gl' istromenti ottusi debbansi anteporre sempre ai pungenti ed incidenti, qualora sia dimostrato che gli stessi effetti si possono ottenere sia con questi, sia con quelli per le seguenti ragioni.

1.° Gli effetti che derivano dalle incisioni e dalle ferite sono pericolosi che non quelli che possano procedere da una moderata compressione; 2.° Gli stromenti taglienti ed acuminati atterriscono assai più la donna di quello nol facciano gli ottusi; 3.° Quanto di sinistro può derivare dalla cattiva applicazione di quegli strumenti il più delle volte è fatale, ciò che all'inverso, o non succede, o solo ad un minimo grado per l'applicazione degli ottusi; dai quali argomenti facilmente si convincerà il chirurgo essere in tal caso preferibile l' uso del forcipe a quello dell' uncino acuto. Molto

meno poi converrà l'uncino stesso ove il volume del capo fosse maggiore del naturale, o che la pelvi materna fosse circoscritta da limiti più angusti del naturale. In questo caso il solo forcipe estrae il capo, perchè esso e un tale vizio corregge, e contemporaneamente evita del tutto la compressione delle parti. Se poi il capo è di un grande volume (1) allora premettesi sempre la cefalotomia all'applicazione dello stesso istromento. Non occorre far parola delle altre variazioni, che il capo dal tronco diviso ed abbandonato nell'utero può presentare, poichè queste da quanto sopra si disse e si dimostrò evidentemente, escludono la necessità dell'uncino acuto.

2.° Per ciò poi che riguarda il caso in cui la putrefazione sia pervenuta al massimo grado, non solo non potrà avere forza il forcipe, ma gli ossi del cranio per sua natura già molli per la putrefazione saranno così flosci e snaturati, che l'uncino istesso dopo averli perforati li lacererebbe senza mai poter sovr'essi far presa ed esercitare quindi le più piccole efficaci trazioni (2); cosicchè indarno si tenterebbe l'estrazione, che in tal caso non potrebbesi eseguire se non con un forcipe, che alla vecchia e nuova curvatura, aggiungesse il vantaggio d'avere anche una maggiore larghezza e profondità nello stesso senso della larghezza. Questo poi che nulla presenterebbe di nuovo (giacchè se si eccettui la nuova curvatura e la perforazione d' ambidue i cucchiai, è del tutto consimile al primo forcipe, che diede *Pelfino*, e all' altro proposto da *Gilles Le Daux*), abbraccia e costringe quasi in tutti i punti il

(1) *Gardien*, Trattato completo dei parti ec. Tom. III, pag. 75 e 76.

(2) Le ossa del cranio in feto maturo facilmente s' incidono col forcipe comune, senza che veruno, tuttochè leggerissimo, grado di putrefazione favorisca un tale risultato. Da ciò potrassi arguire quale potrà essere la mollezza loro, qualora la putrefazione sia pervenuta al suo secondo e terzo grado.

capo del feto, ed ottiene ciò che indarno vorrebbesi ottenere col comun forcipe e cogli uncini. Che se la putrefazione fosse al primo grado, come si suol dire, nel quale cioè essa invade la sola superficie esterna dei comuni integumenti, per l' estrazione del capo, è più che sufficiente il comune forcipe sempre che esso sia ben applicato.

3.° Se noi considerassimo la natura e la condizione dei casi speciali, cui qui allude *Beaudeloque*, egli sarebbe manifesto, che questo celebre autore di tal maniera pensava perchè divideva la falsa opinione di quei tempi, nei quali da tutti credevasi più facile e pronta l' applicazione degli uncini acuti per l' effettuazione del parto, che non quella di tutti gli altri mezzi, che il maggiore razionale progresso della scienza oggigiorno ammette e preferisce; ed ecco quindi il motivo, per il quale esso stabilì essere quest' istrumento in quei casi necessario. Non voglio però negare la ricorrenza di una tale urgenza, ed una maggiore prontezza in tali istromenti; ma non è d'altronde men vera e rimarchevole la considerazione, che il capo all' inferior passaggio pelvico offre un caso così semplice, così comodo ed opportuno all' applicazione ed uso del forcipe, che nulla, o minima potrà essere la differenza di tempo, ove l' uno, o l' altro degli stromenti in quistione si prescelgano. Egli è inoltre a considerarsi in proposito, che il forcipe introdotto, ed applicato viene ad occupare il solo spazio di linee quattro (1) tra le pudende materne, ed il capo, che si presenta; mentre ove si preferisca l' applicazione dell' uncino, esige esso lo spazio libero di un pollice come sopra si dimostrò. Siccome poi tanto gli uncini che le branche del forcipe per farne la conveniente applicazione, è me-

(1) Il maggior calibro de' cucchiai d' un ordinario forcipe nel loro punto di maggior grossezza non eccede mai le due linee.

stieri, che superino lo stretto inferiore ed entrino nella cavità della pelvi, il cui spazio ermeticamente viene occupato da un capo avente l'ordinaria dimensione, egli è manifesto, che la forza necessaria ad ottenere lo spazio d'un pollice (nel caso si applichi l'uncino), deve eccedere di un terzo quello delle sole linee quattro richieste dall'uso del forcipe. La quale maggior forza agendo sulle parti muliebri non solo distrugge l'utilità sperabile dalla maggior celerità, ma induce anche una superstite affezione morbosa dalla forma dell'istromento solo causata. Potendosi dunque effettuare il parto anche senza alcun ritardo nei casi in cui il capo trovisi all'inferior distretto, o passaggio pelvico, devesi sempre preporre l'uso del forcipe all'uncino acuto.

4.° A quei casi che *Beaudeloque* comprende in questo quarto caso egli è da riferirsi e da applicarsi quanto abbiamo detto nell'ipotesi che il capo trovisi separato dal tronco ed abbandonato nell'utero; havvi ciò nulla meno qualche differenza tra questo caso ed i primi. 1.° Perchè in un caso il capo sfugge, ed altrove collocasi alla prima introduzione degli strumenti; ciò che non avviene negli altri quando cioè l'intiero corpo del feto trovisi nell'utero. 2.° Perchè se il feto trovisi nel superiore distretto, od in principio della pelvica cavità la di lui distanza dall'esterno orificio della vagina è tale, che tutti gli scrittori ad una voce affermano, che verun certo indizio di morte in questo caso puossi avere. Quand'anche quindi passassimo sotto silenzio quanto abbiamo detto sul modo di estrarre il feto diviso dal tronco, la seconda circostanza è di tanto rilievo da far preporre certamente al cauto e prudente chirurgo l'uso del forcipe agli uncini acuti: col quale partito oltre di ottenere lo scopo principale, cioè l'estrazione del feto, insorge anche la speranza di poterlo conservare in vita.

5.° Il tronco dell' istesso feto può disgiungersi dal capo, e per varie cause rimanere nell' utero, in causa della viziosa posizione degli omeri nello stretto superiore, come accade quando gli omeri seguono la direzione del diametro retto a traverso dello stretto superiore, o quando complichi il parto un grave idrotorace, o quando da imperita mano si praticano delle violentissime trazioni, ed in una falsa direzione per rispetto all' asse pelvico. Nel primo caso si riducono gli omeri nella direzione di uno dei diametri obliqui, nel terzo si moderano, e meglio si dirigono le trazioni; ma in ambedue i casi tuttochè inerti le contrazioni dell' utero di veruna utilità sarebbe l' applicazione dell' uncino acuto. Perocchè l' uncino acuto alle ascelle applicato tornerebbe pericoloso, mentre a tal uopo sufficiente sarebbe l'adoperamento di quello ottuso. L'idrotorace poi tanto pronunciato da far obice all' effettuazione del parto fa parte e costituisce con altri il caso seguente:

6.° I feti, i quali in occasione del parto trovansi con molta raccolta di siero nella cavità del petto, o del ventre da impedire del tutto la di loro espulsione od estrazione, da *Smellie* consideravansi come morti: già sopra annunciai il metodo, che questo insigne uomo adoperava nel prestar aiuto in questi sventurati casi.

Egli torna inutile far osservare e dimostrare come un tal metodo non convenga, nè tollerare si possa dall'odierna chirurgia ostetrica; ed appena potersi condonare e tollerare in quegli antichi tempi, nei quali l'ostetricia non avea raggiunte le matematiche dimostrazioni d'oggi giorno, se in allora laceravansi del tutto le maggiori cavità del corpo, ove sarebbe stato uopo aprirle soltanto per poche linee, e se a quei tempi usavansi istromenti laceranti ne' casi che richiedevano delle regolari incisioni. Che se consideravansi morti i feti

affetti da idrotorace, ovvero da ascite, a buon diritto puossi oggi dichiarare, essere questo contro le leggi d'umanità, e giustizia. Imperocchè, sebbene la probabilità di vivere nei feti di tal sorta sia tenue e minima; in verun modo però il chirurgo può costituirsi arbitro di quello comechè brevissimo tempo di vita del quale può godere il feto fuori dell'utero; e molto meno poi quando si considerino gli effetti del battesimo, ed i diritti di successione, che a tali brevi momenti di vita ponno conseguitare, ed altre circostanze di più o meno importanza, cui il presente stato di società e di legislazione vuole si abbiano i dovuti riguardi. Impertanto sostituiscasi all' uncino acuto nei casi d' ascite i vari *trois-quarts*, che adopransi oggigiorno per la paracentesi, per l'idrocele e per la puntura della vescica negli adulti; ovvero adoperiamo in occasione d'idrotorace qualche altro consimile istromento con cannula però plati-forme, onde più facilmente s' interponga tra gli spazi intercostali. Ove di questi istromenti cautamente e diligentemente facciasi uso come lo si deve in tutti i difficili e delicati incidenti chirurgici con una maggiore probabilità di conservare la vita del feto si apriranno, e vuoteranno le idropiche cavità, ottenendo ad un tempo la successiva facilissima estrazione del feto.

8.° Questa proposizione considerata, e messa a confronto con tutte le altre, nulla ha in sè di nuovo in maggior appoggio per l' uso dell' uncino acuto. Avvi diffatti un incredibile novero di casi, che per richiedere diversi e svariati presidj (ad eccezione però dell' uncino acuto), perciò tornano estranei all' argomento. Per non ripetere poi indarno quanto già sopra si espose, giova avvertire, che le quistioni precipue contro l' uso di quest' istromento si contengono nei numeri 1. 2. 3 e 4; le quali quistioni estendonsi

anche ai casi speciali e compresi da questa proposizione, e che sembrerebbero richiedere l' uso degli uncini acuti.

Concludiamo pertanto, ch' io esaminai l' uncino acuto nella sua forma e negli accidenti, che devono necessariamente accompagnare e seguire la di lui applicazione al feto vivo, o morto, non che nel di lui modo d' azione; e che io richiamai inoltre ad esame ciascun caso, che pareva richiedere l'applicazione di quest'istromento, e che ad altri sussidj lo raffrontai, l'utilità maggiore dei quali è autenticata dalla ragione, dall'esperienza, e dall'unanime consenso dei pratici. Chè un tale raffronto mi convinse non essere utile nè necessario nell' esercizio dell' arte ostetrica l'uncino acuto potendo esso essere sostituito da istromenti meno letali alla madre, ed al feto, e più adatti alla forma del capo, non che più opportuni al canale utero-vulvare.

Null' altro io desidero, se non che questo mio piccolo lavoro possa essere giudicato giusto e verace dai cultori pratici ostetrici, e torni esso d' utile direzione ai novelli chirurghi, come di beneficio in qualche parte all' egra feminea umanità, unico motivo di questa mia qualsiasi disputa.

---

## IGIENE PRIVATA

### ART. 12.

### RICERCHE SULLA COMPOSIZIONE DEL LATTE DELLA DONNA

*tanto nello stato di salute quanto in quello di malattia istituite recentemente a Parigi dai sigg. dott.* MASSIMO VERNOIS *e* ALFREDO BECQUEREL.

#### Parte 1.ª Fisiologica.

Quanto non si è scritto finora e dai chimici, e dai medici, e non medici sulla natura, e sui componenti del *latte*? Scorriamo per poco le opere dei chimici soltanto di questo secolo, e trove-

remo analisi qualitative e quantitative diverse, e deduzioni varie, e applicazioni differenti tanto sotto il rapporto dell'igiene e della medicina, quanto ben anco della fisiologia e della chimica. Ma intorno alla natura e ai componenti veri del *latte di donna*, preso tanto nello stato di salute, quanto in quello di malattia, quali e quanti lavori chimici, medici, fisiologici possiede oggi la scienza? Essi si riducono a così poca cosa, che quasi si può dire nulla; per cui opinioni vaghe, od erronee, e pregiudizi non pochi corrono pel volgo su questo particolare; opinioni e pregiudizii divisi bene spesso dal grosso dei medici, che alle volgari credenze o per ignavia, o per bassezza d' idee accorda fede e valore.

Il perchè noi dobbiamo saper grado moltissimo a questi due illustri medici francesi, se penetratisi del manco che esisteva per questo lato nella fisiologia umana, e del bisogno che vi avea di schiarire un argomento di tanta gravità e utilità, vollero con nuove e più evidenti, e più solenni e convincenti indagini chimiche, e con una analisi comparativa la più rigorosa spargere una luce nel campo della scienza, e della clinica specialmente che prima non vi fu mai.

La storia analitica del latte di donna abbraccia nel suo progresso tre epoche distinte, le quali vogliono essere ricordate, come quelle che risguardano a tre modi di osservazione diversi.

Sulle prime gli antichi non fecero che raccogliere e confrontare i caratteri fisici, esterni, apparenti del latte, quali erano il *colore*, il *sapore*, l' *odore*, la *vischiosità* o spessezza, la *quantità*; rare volte vi aggiunsero l' assaggiamento del latte o per mezzo del calore, o dell'aceto, e lo studio del *siero* e della *crema*. — Quanto poi al conoscere le mutazioni, alterazioni, o modificazioni cui soggiace il latte durante lo stato di malattia della donna, nè meno un' ombra di cognizioni esatte ci lasciarono i padri nostri; tutto al più ci narrano storie e casi in cui il latte essendosi, comunque, viziato durante la malattia, portava o nocumento o morte al bambino poppante; ma in quanto alla composizione sua chimica più o meno mutata, appena si trova presso qualcuno constatata una maggiore limpidezza di questo liquido. — E così dai più lontani noi arriviamo fino al penultimo secolo, dove non si può spigolare

maggior numero di cognizioni nel campo della scienza su questo particolare.

Nel secolo XVII si fece un passo di più; vero è che troviamo ancora lo studio del latte della donna limitato ai soli caratteri fisici; ma vediamo gli osservatori aiutarsi col microscopio a studiare la forma dei liquidi e tessuti viventi, ciò che era il primo passo verso lo studio chimico-analitico dell'organismo. E qui noi dobbiamo ricordare essere stato in Italia che per la prima volta si osservarono i globuli del latte col microscopio. Il celebre *Borelli*, medico e matematico insigne, uno dei più grandi campioni della scuola gallileana ne fu scopritore, volgente il 1656; scoperta perfezionata dopo dal *Leeuwenhöeck* nel 1722, e più ancora dal *P. Della Torre* nel 1763, da *Hewson* nel 1773, e da *Gruithuisen* nel 1809.

Codesti studi microscopici non avrebbero però avuto grande importanza e valore relativamente alla composizione del latte della donna, se nello scorso secolo ostetricanti e medici i più famosi, quali furono il *Mauriceau* nel 1740, il *Levret* nel 1760, e il *Wans-wieten* nel 1769 co' suoi commenti al *Boerhaave*, non li avessero confortati con cliniche osservazioni relative alle alterazioni di questo liquore animale durante lo stato morboso.

Ma tutte queste nozioni e tentativi fatti a tutto il secolo passato sono ben poca cosa a fronte dei lavori numerosi, e classici che vennero intrapresi sulla natura e sui componenti del latte nel secolo nostro, che costituisce la terza epoca, quella cioè di perfezionamento.

Imperocchè essendosi continuati, e variati gli studi microscopici si ebbero nel 1830 i lavori di *Treviranus*, di *Hodgkin*, di *Lister*, e di *Weber*, susseguiti poi nel 1837 da quelli di *Wagner*, di *Burdack*, di *Raspail*, di *Donné*, di *Dujardin*, di *Turpin*; ai quali tennero dietro nel 1838 e nel 1839 quelli di *Simon* e di *Mandl*, nel 1840 gli altri di *Gerber*, nel 1841 poi quelli ancora più estimabili e preziosi di *Guterbock*, di *Muller*, di *Henle*, di *Schultze*, di *Kraüse*, di *Harting*, di *Nache*, di *Fuchs*, d'*Outrepont*, di *Quevenne*, di *Devergie*, e nel 1842 quelli del *Romanet*. — L'epoca odierna si distingue poi dalle altre due pre-

cedenti per essersi studiata la composizione chimica elementare del latte; ciò che unito allo studio microscopico già fatto prima di esso, e poi continuato ancora ha dato l' impronta del perfezionamento a cotesto genere di ricerche.

Da che i celebri *Parmentier* e *Deyeux* nel 1800 diedero per i primi la *composizione chimica elementare del latte*, non vi fu chimico venuto dopo, il quale più o men bene, e più o meno diversa non la desse del pari. D' allora in poi questo liquido animale ci venne dagli osservatori e sperimentatori rappresentato con tutto il corredo de' suoi *caratteri fisici, microscopici* e *chimici*. Recentemente poi in seguito ad ulteriori investigazioni fatte da *Biot*, da *Regnault*, e da *Poggiale* a Parigi, vi si è aggiunto l' osservazione ottica o rotatoria per conoscere le quantità dello *zuccaro* in esso liquido contenuto, come s' era fatto prima coll' applicazione del microscopio nello scopo di cercare più direttamente la quantità del *burro*, che pure vi esiste.

Ma in mezzo a tanta dovizie di lavori chimici e microscopici sul latte degli animali domestici, quanti ve ne hanno che si riferiscono allo studio speciale di quello della donna? Appena qualcuno di tanti autori ricordati ebbero per iscopo codesto studio; e si diedero poi le cifre esprimenti la composizione del latte di donna dai nominati autori a mo' di *appendice* a quelle che ampiamente aveano raccolte per le altre specie di latte. *Parmentier*, *Deyeux*, *Meggenhofen*, *Payen*, *Quevenne* ne trattarono, è vero, con molto senno e verità, ma non poterono operare che sopra un numero ristrettissimo di casi; e bene spesso si dovettero accontentare di riferire le esperienze dei loro predecessori. Facciasi però eccezione dei dotti lavori di *Simon*, di *L'Heritier*, di *Lehmann*, come quelli che pubblicarono dei veri studi analitici sul latte della donna tanto nello stato sano, quanto in quello di malattia; se non che avendo essi potuto raccogliere solo che pochissime osservazioni, egli è perciò che i risultati datici da questi osservatori non sono che approssimativi.

Ciò nulla meno dopo quanto si trova registrato all' articolo *Latte* nel grande *Dizionario delle scienze mediche* per opera di *Parmentier, Deyeux*, *Meggenhofen, Lens, Guersent, Fornier-Pascay*

*Bégin*, e nel *Dizionario di storia naturale* di *Deterville* (tom. XVII) per opera di *Boussingault*, di *Regnault*, di *Virey* — dopo i lavori, i trattati, e le opere pubblicate da *Donné*, da *Bochut*, da *Barthez* e *Rilliet*, *Barrier*, *Berton*, e tanti altri sembrerebbe che lo studio del latte fosse già tanto perfezionato, che più nulla abbisognasse per poterne ricavare precise ed esatte notizie. E ciò è vero sotto il rapporto dei caratteri fisici, e microscopici, ma sotto quello dei risultati chimici ed ottici vi ha ancora molta incertezza ed oscurità.

Imperocchè in onta a tante analisi state fatte del latte e di donna, e delle femmine di varii animali domestici, esiste ancora grandissimo disaccordo di risultati; ciò dipende non tanto dalla diversità dei procedimenti analitici tenuti dai singoli osservatori e sperimentatori, quanto anche dal non avere tutti estese le loro analitiche ricerche a tutta intiera la serie animale, ma più poi dal piccolissimo numero di fatti da essi raccolti ed osservati.

Per convincersi di ciò basti che uno si metta nel laboratorio e prenda uno ad uno tutti i risultati sulla composizione chimica del latte dati dai singoli autori, rifaccia le esperienze, e troverà in continuo disaccordo gli uni cogli altri. Che cosa diremo poi del medico che al letto dell' infermo s' imbatte in casi tanti, ne' quali il latte della nutrice debb' essere studiato e analizzato? Qui poi tutto è ancora da fare, ed è perciò che i signori *Vernois* e *Becquerel* hanno voluto procedere a questo grande lavoro.

Lo studio del latte non solo della donna, ma nelle altre specie d' animali eziandio, tanto allo stato sano, quanto in quello di malattia deve comprendere:

1. *I caratteri fisici*
   - colore
   - odore
   - sapore
   - densità
   - quantità
   - vischiosità.

2. *I caratteri chimici*
   - zuccaro
   - caggio
   - burro
   - sali
   - acqua
   - materie estrattive.

3. *I caratteri microscopici*
- disposizione
- aspetto
- numero
- forma
- 1. *studio della*
  - struttura
  - sviluppo
  - riproduzione

  } dei globuli.
- 2. *studio dei*
  - corpi o sostanze straniere visibili
    - globuli del colostro
    - muco
    - pus
    - sangue
    - cellule epiteliali
    - infusorii.

4. *I caratteri ottici*
- Studio delle deviazioni prodotte dalle quantità variabili dello zuccaro.

Il lavoro dei signori *Vernois* e *Becquerel* non è già un trattato completo sulla composizione del latte; anzi essi ammettono come veri e dimostrati i più grandi e moderni lavori dei tanti autori, relativamente allo studio fisico, e microscopico di questo liquido; essi si sono occupati particolarmente della parte chimica ed ottica specialmente per ciò che riguarda il latte della donna, oggetto precipuo delle loro ricerche. Ecco com' essi procedettero e con quali scrupoli e avvertenze ne' loro studi.

Uno di loro erasi assunto l' impegno di raccogliere o negli ospedali, o altrove le osservazioni, e il latte delle varie donne, che dovea essere poi analizzato al laboratorio.

E fosse la donna da cui prendevano il latte nello stato di salute, oppure ammalata, in ogni loro indagine, ed osservazione cercavano sempre di stabilire i dati seguenti:

1. *Età della nutrice.* — 2. *Stato di salute, o di malattia.* — 3. *Costituzione.* — 4. *Età del latte.* — 5. *Stato delle mammelle.* — 6. *Se multipara.* — 7. *Oppure primipara.* — 8. *Sospensione dei menstrui.* — 9. *Ritorno dei menstrui.* — 10. *Attualità di menstruazione.* — 11. *Alimentazione buona o mediocre.* — 12. *Quantità e facile o difficile uscita del latte.* — 13. *Stato del bambino lattante.*

Per risolvere tutte queste singole quistioni essi poterono racco-

gliere 89 casi di donne lattanti, o nutrici tutte sane, del cui latte si valsero a stabilire le differenze e mutazioni cui soggiace durante lo stato normale della donna. — E altri 46 di donne lattanti più o meno ammalate poterono avere onde risolvere tutte le altre quistioni relative allo stato morboso.

Per mezzo del succhiamento artificiale essi traevano da ciascuna donna ogni volta un 50, o 80 grammi e più di latte; e non mai meno di 40 grammi vennero sottoposti ogni volta all' analisi chimica.

Quegli che raccoglieva il latte, fosse poi da nutrice sana o malata, poneva un numero sul recipiente, e lo inviava senz' altro al laboratorio. Colà vi era il preparatore apposito, il quale, senza conoscere la provenienza di ciascun latte, alla presenza costantemente dei sigg. *Vernois* e *Becquerel* sottoponeva alle dovute analisi i varii latti, e uno di loro incaricavasi poi di fare i calcoli d' ogni risultato rispettivamente ottenuto, distinguendo solamente per numeri diversi i diversi campioni stati analizzati, e ignorando a quale ordine di fatti o sani o morbosi fossero poi riferibili. Laonde si vede che la più grande indipendenza e la mancanza d' ogni idea preconcetta dovettero necessariamente primeggiare in queste dotte ricerche.

Il procedimento analitico da essi tenuto è quanto mai semplice, e facile ad essere seguito da ognuno.

Per operare con sicurezza bisogna procurarsi per lo meno un 60 grammi di latte di donna; questa quantità si divide in due parti di 30 grammi ciascuna; e all' una e all' altra si fa subire un trattamento a parte.

### *Trattamento della prima porzione.*

Si fanno diseccare questi 30 grammi di latte in una stufa riscaldata a non più di 60 od 80 gradi del centigrado, mantenuti costantemente, fino a che la diseccazione siasi ottenuta completa; ciò che si desume dal vedere che il *residuo solido* non perde più del proprio peso. — Seccato ben bene questo residuo lo si dee pesare esattamente; e la differenza che si troverà fra il peso suo

attuale e quello della quantità di latte messo primitivamente a seccare darà la misura : 1. *Della quantità d' acqua* che conteneva ; 2. *Della quantità delle parti solide* contenute nelle 30 gr. di latte.

Il tutto poi si rapporta a 1,000.

Pesato il residuo solido, lo si tratta ripetutamente coll' *etere*, e si continua questo trattamento fino a tanto che si vede che l'etere il quale passa attraverso il filtro, non contiene più materia grassa.

Con questo trattamento si ottiene in due modi diversi *il peso* del *butirro* contenuto nel residuo trattato; cioè o facendo seccare di nuovo questo residuo, per quindi pesarlo; e allora la differenza che vi sarà tra il peso suo attuale e il primo peso esprimerà *la quantità* delle materie grasse contenute; ovvero si può diseccare l' etere filtrato, e il residuo che si otterrà pesato esprimerà la quantità delle materie butirrose: nell' un caso e nell' altro i due numeri, o cifre esprimenti questi due pesi debbono trovarsi eguali.

Portando via col mezzo dell' etere il *burro* che si chiudeva nel residuo solido, ciò che rimane, contiene il *caggio*, o *formaggio*, lo *zuccaro*, le *materie estrattive*, e i *sali* vuoi solubili, vuoi insolubili. Questo rimasuglio vuol essere incinerito dentro una capsula di platino; e il residuo della sua combustione pesato ci darà la quantità dei sali contenuti in 30 grammi di latte, riportando il tutto a 1,000.

Così supponendo che 30 grammi di latte abbiano dato 26 gr. d'acqua, e 4 grammi di residuo solido — e che quest' ultimo trattato coll' etere abbia dato 1 gramma di materia grassa *(burro)* e 3 di sostanze solide, le quali incinerite poi abbiano dato 10 centigrammi di *sali*, è chiaro che gli altri 2 grammi e 90 cent. di materie scomparse colla combustione, rappresentano: 1. il *caggio ;* 2. lo *zuccaro ;* 3. le *materie estrattive.* — Ora si tratta solamente di separare queste sostanze l'una dall' altra, isolandole ed è a questo scopo appunto, che le altre 30 gramme di latte debbono essere assoggettate al seguente trattamento.

*Trattamento della seconda porzione.*

Si fanno coagulare queste 30 gramme di latte riscaldandolo ( fino all' ebullizione trattandosi del latte di donna, ma un po' meno se si operi su quello di *vacca* ovvero di *asina*) con una o due goccie di presame, e alcune stille d' acido acetico. — Lo si filtra di poi, e il residuo perfettamente chiaro costituisce il *siero del latte*, in cui si contengono: 1. Lo *zuccaro;* 2. Le *materie estrattive;* 3. I *sali solubili.*

Per conoscere la quantità dello zuccaro in esso contenuto, si dee sottomettere il *siero* al *polarimetro*, di cui parleremo più oltre, che corrisponde all' *albuminimetro* ideato dal *Becquerel* per istudiare l' albumina e le sue variazioni.

Con queste due distinte operazioni si ottengono: 1. Il *peso dell' acqua;* 2. Delle *parti solide;* 3. Del *burro;* 4. Dello *zuccaro di latte;* 5. Della *caseina* unita alle materie estrattive; 6. Dei *sali* per incinerimento.

Così in 89 casi di nutrici o donne che allattavano, e tutte in istato di sanità da *un chilogramma* di latte (1,000 gr.) sottoposto al duplice trattamento analitico suindicato, si sono dai sigg. *Becquerel* e *Vernois* ottenuti questi risultati (1):

| | *Media* | *Massimo* | *Minimo* |
|---|---|---|---|
| Densità del latte . . . . . | 1032,67 | 1046,48 | 1025,61. |
| Peso dell' acqua . . . . . | 889,08 | 999,98 | 832,30. |
| » delle parti solide. . . . | 110,92 | 147,70 | 83,33. |
| » dello zuccaro . . . . . | 43,64 | 59,55 | 25,22. |
| » del caggio, e materie estrattive . . . . . | 39,24 | 70,92 | 19,32. |
| » del burro . . . . . | 26,66 | 56,42 | 6,66. |
| » dei sali per incenerimento . | 1,38 | 3,38 | 0,55. |

Questi risultati sono tanto più apprezzabili in quanto che differiscono più o meno notabilmente da quelli che si danno dai chi-

(1) La distribuzione dei singoli componenti il latte è qui messa secondo il grado di loro importanza relativa.

mici moderni i più accreditati; anzi i sigg. *Vernois* e *Becquerel* fanno in un quadro comparativo apposito risultare appunto tutte codeste differenze, le quali non possono per la massima parte provenire che dal piccolissimo numero di fatti o di casi, che i varii autori poterono raccogliere a tale uopo; mentre i due ultimi ne ebbero in vece una quantità non piccola, che fornì loro i mezzi di istituire i più variati confronti. *(continua)*

## TOSSICOLOGIA

### ART. 13.

— *Tentativo di suicidio col veleno.* — Quante e quante volte non hanno gridato e non gridano tuttavia e i medici e i Consigli di sanità contro l'abuso pur troppo inveterato e non fatto cessare o punito fra noi dello spaccio delle *droghe medicinali e di rimedi o veleni al minuto*, che si fa da impudenti o ignoranti droghieri, non solo delle campagne, ma ben anco delle città e della capitale stessa? In qualche città dove meno regna l'apatia o la ripugnanza delle autorità locali per tutelare gl' interessi della salute pubblica, si denunziarono ai tribunali competenti le infrazioni e contravvenzioni ai regolamenti della Polizia Sanitaria. E per dare maggior peso e valore agli atti della procedura verbale si ricorreva ben anco ai giudizii dei Consigli Sanitari, che confermavano così le violazioni della legge imputate ai contravventori. Ma non sempre poi i tribunali o rimanevano convinti della gravità di questi fatti, o ammettevano le decisioni degli uomini competenti in queste materie; per cui o assolvevano, o punivano alla leggiera affatto, o le sentenze erano tali, che non fruttavano timore di pena maggiore nei contravventori che ritornavano all' antico costume.

Eppure più di una volta o la ignoranza, o la negligenza, o la impudenza, o la imprudenza di un avaro droghiere per amore del soldo mise al pericolo la vita degli accorrenti alla sua bottega, vuoi col dare

sostanze ben altre da quelle richieste, scambiandole o per errore o per ignoranza, o col darle in quantità esagerate al primo, o al miglior offerente, di qualunque sesso od età, senza cautela alcuna, come se si trattasse di cose innocue e indifferenti. Eppure non è raro di udire continuamente che un qualche caso sgraziato di questo genere accada o nell' una città o nell'altra, o in questo od in quel luogo, o per medicamenti abusivamente spacciati, o per veleni incautamente venduti al minuto da chi non può assolutamente fare nè l' una nè l' altra cosa. Nè è a dire che il Codice Penale non parli chiaro su queste materie. Basta vederne l'art. 420, il quale proibisce assolutamente *ai fondachieri*, *droghieri*, *rivenditori di spezie o robe vive* di vendere o spacciare *mercuriali, oppiati*, *caustici*, *corrosivi e simili*, essendone la vendita affidata esclusivamente agli speziali, ai quali soltanto od agli artisti ed artigiani, ed a coloro che ne abbisognano per le loro arti e mestieri potranno dispensarli, usando però tutte le cautele, che il Codice stesso prescrive cogli art. 421 e 422. Ma o sia che rarissimo accada il caso di vedere portato innanzi ai tribunali l' infrazione a queste disposizioni, per cui sia come non esistente l'art. 419, che infligge la pena per simili trasgressioni, o perchè l' abuso sia tale e tanto che non possa farlo cessare il rarissimo esempio di un qualche castigo dato a qualche malaccorto, egli è un fatto, che a vece di vederlo scemato, parebbe anzi che fosse, massime da un certo tempo, andato crescendo ognora più; sicchè oggi vediamo e *pasticcieri*, e *caffettieri*, e *liquoristi*, e perfino de' *panattieri* dispensare al minuto ai loro avventori e i *tamarindi* così detti da loro, e il *bitartrato acidulo di potassa*, e l' *assafetida* e simili! Se noi adunque dobbiamo aspettarci dallo zelo delle autorità incaricate di vegliare sulla Polizia Sanitaria, che cessi una volta tanto abuso, e tanto pericolo per la salute pubblica messa continuamente a repentaglio a questo modo, possiamo sclamar col poeta:

« *Ogni speme convien che qui sia morta* »

E solamente dalla sventura dei tristi casi che ne derivano di quando in quando dobbiamo, pur troppo, attendere che questo scandalo vituperoso faccia un dì o l' altro arrossir dalla vergogna

quelli, cui spetta il governo e la tutela della salute pubblica, onde cessi una volta pel bene della umanità.

Queste amare parole ci strappa di bocca il recentissimo caso di venefizio per suicidio attentato recentemente in S. Pier d' Arena, e di cui qualche giornale politico diede cenno insufficiente ed inesatto.

Nel giorno 10 febbraio alle 5 pomeridiane una donna giovane (A. R.) presa da grave e profondo patema d'animo, si spingeva all' atto disperato di darsi la morte; essa aveva da dodici giorni partorito senza che il parto le avesse lasciate conseguenze morbose. Prescelse il veleno. Con tale intendimento essa si recò da un droghiere di S. Pier d' Arena, e si fece dare una miscela di 60 grammi d' *ammoniaca caustica*, e di *assafetida*, di cui però ignoriamo la precisa quantità. Tornata a casa essa si ingolò, intieramente questa strana pozione. Dopo pochi minuti dalla ingestione si manifestarono subito i sintomi dell' avvelenamento alcalino, che cominciarono prima *localmente*, cioè alla bocca, alla faringe ed allo stomaco, quindi si estesero sempre più crescenti e gravi a tutta la generale economia della vita. Le nausee, i conati di vomito, il vomito angoscioso e ripetuto, le cardialgie, le coliche con disordine del sistema nervoso assalirono in vari modi e grado quella sventurata, per la quale si corse subito ad invocare il soccorso dell' arte. Ma non essendovi pronto un medico, dovea necessariamente accorrere il farmacista sig. *Torcelli* esercente in S. Pier d' Arena, il quale accortosi subito di un tentato venefizio, e dall' odore e da altri indizii avendo conosciuto di che veleno si trattasse, diede mano subito ad amministrarle delle bevande acidule e dell' olio, ed altri rimedi indicati per l' avvelenamento dell' alcali caustico. L' azione dei quali rimedi non tardò a dichiararsi vantaggiosa all' ammalata, sì che parve dal pericolo scampata, almeno pel momento. Oggi però sentiamo che la malattia non è ancora del tutto vinta, quantunque assoggettata a cura regolare; chè anzi il pronostico ne è tuttavia incerto; essendochè trovasi in corso di una *gastrite acuta*, che era ben naturale che dovesse insorgere dopo la ingestione di tanta dose d' un alcali così caustico ed irritante com' è l' *ammoniaca* liquida.

Questo caso mostra la più sfacciata violazione dei citati articoli

420, 421, 422 del Codice penale, che il droghiere venditore dell' indicato veleno si mise sotto i piedi. Vuolsi però notare che un tal fatto non costituisce una *semplice contravvenzione* agli articoli stessi, nel qual caso al contravventore non sarebbe applicabile che la pena inflitta dall' art. 419 così espresso:

» È vietato a chiunque di ritenere materie venefiche, salvo a » coloro ai quali sono necessarie per l' esercizio della loro profes- » sione, o mestiere, ed a termini dei regolamenti. »

« I trasgressori sono puniti con multa estensibile a lire trecento, » ed eziandio col carcere secondo le circostanze dei casi. »

Art. 420: « Incorreranno nelle stesse pene, di cui nel prece- » dente articolo, i fondachieri, droghieri, o rivenditori di spezie » o robe vive che vendessero, o dispensassero droghe velenose, » *mercuriali*, *oppiati*, *caustici*, *corrosivi* e simili, fuorchè agli » speziali, artisti, artigiani, ed a coloro, ai quali sono necessarie » tali droghe per la loro professione. »

E qui la legge, come ben si vede, pareggia e considera eguali tanto la *ritenzione*, quanto lo *spaccio* illegale di queste sostanze, e li punisce colla stessa pena. Ma siccome tanto dalla ritenzione, quanto dallo spaccio fattine da persone non autorizzate a ciò, o dalla incauta vendita, o irregolare che anche le persone autorizzate possono farne, giusta i successivi articoli 421 e 422 possono derivarne avvelenamenti o per ignoranza, o per negligenza, o per imprudenza, o comunque, così è che il Codice stesso all' articolo 425 dice: « Se per la inosservanza degli articoli 419, 420, 422.... » ne venga un veneficio, chi avrà trasgredito incorrerà nella » pena della reclusione o del carcere secondo le circostanze. »

Chi adunque somministrava il veleno alla donna di cui abbiamo più sopra narrato, oltre essere colpito dall'art. 420 particolarmente, lo è poi per le conseguenze che ne derivarono dall'art. 425 qui riferito; e non può quindi una così grave trasgressione rimanere impunita. Infatti ci si assicura che il Fisco si è già impadronito del fatto accaduto, e che va procedendo. Sarà questo pure uno di quei casi, in cui si dovrà dire col poeta:

» *Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?*
» *Nullo.....* »

Noi nol crediamo; e anzi abbiamo piena fiducia nella saviezza dei Tribunali nostri i quali non vorranno certamente che passi nè inosservato, nè impunito un fatto che tanto interessa la pubblica igiene, e la morale. Che se noi abbiamo consecrato qualche pagina alla narrazione di un fatto che in poche linee poteva essere esposto, ciò non solo era richiesto dalla natura sua grave, quanto anche dalle non meno gravi conseguenze che la fin qui indarno lamentata tolleranza di un abuso inveterato minaccia ad ogni istante. Il che sarà, speriamo, di arra ai nostri lettori per essere sicuri, che dal canto nostro, quando si tratti di svelare errori, o imprudenze gravi, o abusi, o fatti che interessino il decoro della scienza, e l'umanità, non guardiamo, nè guarderemo mai, cui possano toccare le parole nostre, fedeli alla missione nostra.

## ART. 14.

### SULLA SIFILIZZAZIONE

*Applicata all' uomo come metodo curativo e profilatico delle malattie veneree.*

(Sunto storico)

#### ORIGINE SUA. — SPERIMENTI NELLE SCIMMIE

Nel 30 settembre del 1844 uno spiritoso, e assai intraprendente medico francese, il sig. *Auzias-Turenne* annunziava all' Accademia delle scienze di Francia di essere finalmente riuscito ad inoculare l' *ulcera primitiva* nelle scimmie; annunzio che parve poi confermato dal fatto, avendo egli il 15 ottobre successivo presentato e all' Accademia di Medicina, e alla Società di Chirurgia di Parigi un giovane scimiotto, nel quale avea potuto inoculare ben dodici ulcere veneree.

Codesto fatto destò la meraviglia e la incredulità in molti, i quali conoscendo gli inutili tentativi già fatti dall' *Hunter* e dal *Ricord* per trasmettere colla inoculazione la sifilide dall'uomo agli animali, erano naturalmente disposti a credere più a questi ultimi che non

agli annunzi del novello inoculatore. Ciò nulla meno il fatto stette fino ad un certo punto, e non valsero a distruggerlo nè i sarcasmi, nè le ingiurie scagliate contro quest' ultimo dalla parte avversaria.

Rimaneva a vedere se come dall' uomo agli animali, era egualmente trasmissibile dagli animali all' uomo la stessa *ulcera primitiva*; e ciò venne affermativamente dimostrato nel 1850 da un medico tedesco il sig. dott. *Roberto De Welz*, ora Professore aggregato alla Facoltà Medica di Wurzburgo in Baviera, ed in allora membro della *Società Alemanna dei medici e naturalisti tedeschi* residente in Parigi. Entrato nelle viste e nell' amicizia del sig. *Auzias* volle egli stesso sobbarcarsi alla inoculazione del pus venereo tolto dalle ulcere artificiali innestate ad una scimmia, la quale era stata inoculata il 5 giugno 1850 con *virus* preso da un ammalato giacente nelle infermerie del sig. *Ricord*; il quale potè verificare poi la trasmissione dello stesso *virus* dalla scimmia al sig. Dott. *De Welz*, che se l' era egli stesso inoculato il 9 giugno dell' anno medesimo.

Il sig. *Auzias* animato da questi risultamenti di trasmissibilità d' un contagio dall' uomo agli animali e da questi all' uomo, che si era fino allora giudicato impossibile, si spinse più oltre nella nuova via, e il 13 novembre dello stesso anno 1850 annunziava all' Accademia delle scienze di Parigi di avere scoperto il modo onde rendere refrattario, cioè a dire non più suscettibile un animale di ricevere in sè nuovo *virus* sifilitico, quando per una serie successiva di innesti fattigli e continuati fino al punto da renderli infruttuosi, siasi spenta in lui la *recettività* propria, o capacità per questo *virus*. Quando l' animale successivamente inoculato arriva al punto che dopo un numero più o meno cospicuo di inoculazioni sifilitiche fatte con *virus* di buona qualità, non presenta più nè *pustola*, nè *ulcera* in conseguenza degl' innesti, si dice allora *sifilizzato*; che è a dire saturato di virus sifilitico, per cui non può più riceverne per quanto altro gliene se ne voglia dare ancora. E quello stato particolare dell' economia animale che per tale maniera si crea coll'arte venne dall'*Auzias* battezzato col vocabolo *sifilizzazione*, che equivale *saturazione di virus sifilitico* indotta nell' economia stessa; e come legge regolatrice poi di questo feno-

meno poneva, avervi senza eccezione veruna un decremento regolare e costante delle ulcere man mano inoculate per guisa che le prime stavano alle seconde, come queste alle terze, come le terze alle quarte, e così via via fino allo *zero* di prodotti; termine estremo significante la neutralizzazione della recettività del sistema animale. E per dare poi maggior credito al suo trovato, e illudere meglio il pubblico diceva che la *sifilizzazione* equivaleva ad una specie di *vaccinazione sifilitica.*

— Questa notizia non poteva a meno di destare rumore in seno all' Accademia francese; la più parte però trattarono di pazzia, o di utopia questo nuovo trovato; ma dal momento che le prove non si erano istituite che negli animali, e non nell' uomo, parve a molti che non fosse da farne caso, se non come di stranezza, che il tempo poi arriva a far obliare come le tante altre.

*Prima applicazione all' uomo fattane in Italia, dal Dott.* Sperino.

Ma colpito dagli sperimenti dell' *Auzias* il sig. cav. *Sperino* medico primario del Sifilicomio Torinese, e parendo a lui che « *qualche cosa di vero e di importante* » ci fosse pur dentro « *malgrado la severa critica* » fattane dai giornali di Parigi, si avvisò di provvedere egli del proprio a quel manco di fatti clinici, e di sperimenti sull' uomo, che si era rimproverato all' *Auzias.* E a dirittura mettendosi ad inoculare il *virus* venereo sopra le molte donne prostituite affidate alla sua cura, trovò che non solamente era vero tutto quello che il sig. *Auzias* avea sperimentato nelle scimmie, ma che la sifilizzazione avea un potere curativo indubitabile contro la sifilide attuale, e profilatico poi contro le future infezioni. — Queste magnifiche risultanze erano da lui annunziate in apposito discorso alla R. Accademia Medico-chirurgica di Torino il 23 maggio 1851, e confortate da 52 casi di sifilizzazione più o meno compiuta, che in cinque mesi di sperimenti, diceva, di avere fino allora raccolti e studiati.

*Nomina della Commissione Accademica Torinese.*

Un tale annunzio recava grande stupore a tutta la dotta Società; e poichè tant'era la convinzione di chi lo faceva che egli stesso chiedeva

all'Accademia di inviare Commissarii incaricati di vedere e verificare i fatti da lui sommariamente riferiti soltanto nei loro risultati generali, questa non esitò un momento dall'aderire alla proposta. E però una apposita Commissione venne nominata, composta di cinque individui, cioè — prof. *Carlo Demaria* — dott. collegiati *Gaetano Pertusio* e *Pietro Frola* — dott. *Alessandro Sella* e prof. *Francesco Freschi.* — Il mandato era — *verificare i già fatti sperimenti, assistere alle ulteriori inoculazioni sifilitiche, e verificarne i risultati.* — Il ministro dell'Interno, da cui dipende l'amministrazione del Sifilicomio Torinese, autorizzava la detta Commissione ampiamente a fare in proposito tutti gli studi che avrebbe creduto necessarii, e a poter quindi entrare liberamente nel Sifilicomio. — E il giorno 26 maggio 1851 cominciarono le sue visite, le quali ora ogni tre, o quattro, ed ora ogni cinque, sei, sette od otto giorni vennero continuate per circa 18 mesi, cioè fino a tutto il mese di ottobre 1852.

Nei primi mesi di sue osservazioni, che è a dire dal maggio fino al settembre, o ottobre 1851 non fu che spettatrice dei fatti che le si mettevano sott'occhio; dovendo essa scrutare il valore d'una novità, la quale di per se sola atterrava tutte le cognizioni le più generalmente accettate intorno alla patologia ed alla clinica delle malattie veneree, aveva bisogno di orizzontarsi in certo qual modo, prima di fermar bene il punto di partenza delle sue osservazioni, e de' suoi giudizii. Quantunque si credesse libera e indipendente nel suo operato, come fu sempre, pure trattandosi di fatti già prima consumati, per così esprimerci, sotto l'osservazione clinica del signor *Sperino*, dovea in gran parte arrendersi al valore dei giudizii, e delle opinioni da quest'ultimo emessi sul conto di quei fatti stessi, da essa non veduti che in parte, e accettati però sempre sulla parola, come si suol dire, e senza alcun beneficio d'inventario. Del resto non si curava poi molto delle opinioni che il suo collega poteva emettere, od emetteva in merito alla quistione scientifica, ond'egli avea intrattenuta l Accademia, persuasa che questa avrebbe poi sempre dovuto sottostare all'impero dei fatti che la Commissione avrebbe potuto in seguito raccogliere. Quindi è che quantunque il sig. dott. *Sperino* e nella *Gazzette Médicale*

di Parigi nel settembre del 1851, e in altri giornali italiani scrivesse le più grandi e promettenti cose intorno la *sifilizzazione*, di cui propugnava *pro aris et focis* i beneficii immensi; pure la Commissione non credette di dover parlare nè pro nè contro quel rumore, che egli andava suscitando, e per cui ringaluzzito il signor *Auzias* in Francia, e messo in grande curiosità qualche sifilografo italiano, s' andava già vociferando dai giornali, che un secondo *Jenner* era per nostra ventura sorto in Italia, e che la *sifilide* avrebbe per esso toccato le stesse sorti del *vaiuolo*.

Queste commedie sono di troppo vecchia data, e furono già troppo ripetute sul gran teatro delle umane meschinità, perchè si possa credere, che uomini di buon senso abbiano ancora ad essere illusi, allucinati da lusinghevoli promesse, o da bugiardi programmi!

La Commissione torinese procedeva nel dispiacevole suo incarico, osservando e raccogliendo, e valutando fatti indipendentemente da ogni giudizio ed opinione del sig. dott. *Sperino*, troppo interessato in questa quistione, troppo incapponito nella sua idea prediletta, per poterlo ritenere spassionato affatto, e sgombero da ogni illusione. Nè era, si può dire, terminato il 1851, che qualche luce cominciava a farsi per essa, in onta alle lettere che il sig. dott. *Sperino* avea pubblicato già e nei giornali di Parigi, e italiani, in elogio, ben s'intende, del nuovo metodo da lui propugnato.

*(continua)*

## NOTIZIE MEDICHE DIVERSE

ART. 15. — *Caso singolare di combustione umana volontaria osservata in un pazzo in Francia dal* Dott. MADIN *di Verdun*. — Un uomo di 36 anni, avendo perduta poco dopo il suo matrimonio la moglie che amava perdutamente, cadde in una *melancolìa* profonda. Parevagli di vedere tra le nubi questa sua cara sposa, che lo invitava, e gli stendeva le braccia. Erano però momentanee codeste allucinazioni; per cui non era questo infelice impedito dallo attendere alle pubbliche funzioni di Magistrato. Del resto avezzo a lavorare di notte, sostentava la sua attività nel lavoro col mezzo di piccole por-

zioni di vino, e coll' uso del tabacco da fumo, di cui abusava forte.

Questo stato di cose durava già da tempo, allorchè il Dott. *Manin* venne chiamato a vederlo. L' infermo lo accolse con politezza, ma gli fece sentire, che non avea verun bisogno del suo ministero. Egli diceva di avere ricevuto l' ordine di commettere alle fiamme tutti i libri cattivi, ed altri oggetti contrarii ai buoni costumi, e lo faceva. Se non che questa sua *piromanìa* facendo progressi maggiori corse più volte il rischio di incendiare tutta la casa col pretesto di purificarla per mezzo di torcie accese. — Ma passati questi accessi di vera pazzia, era poi egli il primo a ridere delle sue stravaganze, e pareva dopo questo che avesse ricovrata del tutto la ragione; ciò che poneva in una fallace tranquillità le persone cho lo circondavano. Ciò nulla meno il suo medico avea prescritta una vigilanza continua sovra ogni suo atto. Ma il giorno 11 gennaio il povero alienato avendo potuto formare una specie di rogo sul focolare della sua cucina, vi appiccò il fuoco, mettendovisi sopra, onde espiare a questo modo le colpe, che si rimproverava. Dai vapori di un fumo grasso, che si sprigionava dalla combustione delle sue carni i domestici suoi vennero a conoscere il tragico caso; e il Dott. Madin che quasi subito accorreva lo trovò calmo, e quasi sorridente in mezzo ai vortici di quell' orribile fumo, che gli permetteva appena di respirare: « *Caro Dottore* » (dissegli) *io andrò fra breve a raggiungere la mia sposa. Ora* » *che ho espiati i miei orribili delitti, sono fatto degno di lei.* » *Per ben due ore io restai sopra questo rogo che Dio mi ordinò* » *di costruire; ed ho avuto cura di alimentarne il fuoco avvici-* » *nando i tizzoni.* » Durante questa breve allocuzione il volto del paziente non esprimeva nè il dolore, e nè meno la più leggiera emozione. Intanto le gambe, le coscie, e le natiche erano intieramente bruciate, e le ossa apparivano bianche e calcinate. Gli organi genitali erano pure carbonizzati; e le mani ridotte allo stato di monconi nerastri e sformati. In capo a dieci minuti una delle arterie poplitee che era stata corrosa dal fuoco essendosi aperta, la morte fu istantanea.

Il rogo sul quale quello sciagurato erasi volontariamente immo-

lato consisteva in una quindicina di piccoli pezzi di legno, che egli aveva con arte collocati sul focolare, e a cui poi aveva dato il fuoco. Una enorme quantità di grasso misto a sangue vedeasi scolato giù dal focolare fino a due metri di distanza.

Questo fatto è stato ultimamente narrato dal sig. *Brichetau* in un suo apposito rapporto letto all' Accademia di Medicina di Parigi.

ART. 16. — *Iniezioni di percloruro di ferro negli aneurismi e varici.* — Innanzi all'Accademia stessa si agita ora la quistione delle *Iniezioni di percloruro di ferro nel trattamento curativo degli aneurismi e delle varici.* — Il Prof. *Malgaigne* leggeva ultimamente una Memoria, nella quale avendo raccolti tutti i fatti di questo genere, trovava che si riducevano ad *undici soli*, dei quali quattro erano morti, cinque peggiorati, e due soli guariti. — Quanto alla cura delle *varici* con questo metodo, dopo le prove fattene a Parigi e a Lione, dove si notarono e le gravi flebiti parziali insorte e i gravi ascessi sopraggiunti, egli mostrava che l' arte non poteva più confidare sopra questo metodo curativo. Per cui tra per gli accidenti gravissimi che con queste iniezioni si producono nella cura degli aneurismi, e tra per gli inutili e pericolosi tentativi fatti nel trattamento delle varici, conchiudeva *Malgaigne* che non sarebbe prudenza il ricorrervi nuovamente.

Queste conclusioni vennero appoggiate specialmente dai signori *Moreau* e *Roux;* ma il *Velpeau* le trovava un po' troppo assolute. Secondo lui bisogna sperare che si arrivi a trovare il modo di fare codeste iniezioni per guisa da riuscire meno pericolose per gl' infermi. Ma la Memoria del *Malgaigne* è stata accolta fuori dell' Accademia molto malamente; comunicazioni importanti vennero alla medesima fatte dopo; e la discussione in proposito non è chiusa.

ART. 17. — *Manuale per la scrofola e la rachitide.* — Il distinto anatomico di Pisa Prof. *Carlo Burci* richiamava or ora l'attenzione dei medici e dei magistrati sui progressi spaventosi che la *scrofola* e la *rachitide* vanno facendo nelle nostre popolazioni con danno gravissimo della pubblica e privata salute. La generazione attuale porta lo stampo ereditario dell' una labe e dell' altra, che trasmetterà poi alle generazioni seguenti. Egli vorrebbe che come vi hanno

ospedali, e ricoveri, per gli alienati, per le malattie croniche, per gl' invalidi, e gl' incurabili, vi fossero pure pei rachitici, e gli scrofolosi; e perchè le famiglie, i medici, e i magistrati potessero essere messi al chiaro dei progressi, dei danni e dei pericoli che queste malattie gentilizie e popolari vanno ogni giorno facendo e crescendo, propone la compilazione di un *Manuale*, di un *Vade mecum*, di un *Ammonimento popolare* da mettersi per concorso, e da essere poi aggiudicato dall' Accademia medico-fisica di Firenze con un premio conveniente, pel quale egli soscrive, il primo, per *trenta scudi*. E come egli può dire: *exemplo monstrante viam;* così vedremo se il generoso esempio da lui dato sarà seguito da altri, e se il nobilissimo, e utilissimo pensiero troverà un terreno fecondo per potere vantaggiosamente germogliare e crescere a beneficio della scienza e della umanità.

ART. 18. — *Nuovo febbrifugo, la Frassinina.* — Un farmacista francese, il sig. *Maudet* crede di avere scoperto nella scorza del *Fraxinus excelsior* un principio immediato, nel quale starebbe la virtù di troncare le febbri intermittenti, che egli dice essere superiore a quella della *Chinina*, e adduce alcune osservazioni in appoggio. Un tale principio è da lui detto *Frassinina*, non di natura alcalina, cristallizzabile; ma amorfo, ed *amaro*, inseparabile da un acido tannico particolare, che forse partecipa pure alle proprietà febbrifughe. Il modo di prepararlo è quanto mai facile. — Prendasi la scorza di frassino, ben secca, e grossamente pesta: si sottometta a ripetute decozioni successive e prolungate; si riuniscano poi i decotti, e si concentrino a un fuoco dolce; quando il liquido è bollente si aggiungano ad esso 200 grammi di nero animale lavato per ogni chilogrammo di scorza adoperata, e in piccola quantità per ogni volta; si mescoli di tempo in tempo; venti minuti dopo si metta il tutto sul filtro, si lasci ben sgocciare; si raccolga poi il carbone, lo si tratti con l' alcool a 36° e bollente: si filtri; e si ritiri colla distillazione parte dell' alcool impiegato; si termini l' evaporazione a *bagno-maria*, e si otterrà un prodotto *estrattiforme*, come l' *ergotina*, l' *emetina*, la *cantaridina* ecc. prodotto igroscopico, che si chiama *Frassinina* dalla pianta madre.

ART. 19. — *Metodo generale di cura per ogni sorta di ottal-*

*mite.* — Un medico polacco, il Dott. ROKALSKI comunicava ultimamente una sua nota all' Imperiale Accademia di Medicina di Parigi, in cui si annunzia che attualmente a Varsavia si trattano tutte d' un modo varie specie di *Blefariti*, di *Congiuntiviti* e *Keraliti* superficiali, qualunque sia il genere, e il grado loro. Si fanno giacere gl' infermi supini, e senz' altra formalità, si applicano loro alle palpebre delle picciole compresse piegate in due e imbevute d' una soluzione di 5 centigrammi d' *Azotato d' argento* in 30 grammi d' acqua stillata; quindi si sovrappone alle compresse una falda di cotone e si attacca il tutto con listerelle di cerotto adesivo. — L' apparecchio si lascia per circa un' ora; indi lo si leva; si astergono gli occhi con acqua tiepida, e il trattamento è terminato. Ma la guarigione si ottiene pronta e sicura? È quello che la *nota* non ci fa conoscere molto chiaramente, sebbene il metodo sia vantato come eccellente.

ART. 20. — Il Cholera asiatico a Parigi era al finire di dicembre ultimo, in decremento; imperocchè il giorno 29 a sera il movimento generale degli spedali era il seguente: *Entrati N.* 931. — *Sortiti* 336. — *Morti* 431. — *In cura, o convalescenti* 174. — Queste cifre comprendono il principio dell' epidemia fino a tutto il giorno 29 di dicembre ricordato.

ART. 21. — *Igiene Pubblica.* — Si sa che ne' grandi opifici e stabilimenti d' industria manifatturiera e nelle officine di fusione, o lavoro dei metalli, si fa un grande consumo giornaliero di carbone di terra. Quando le macchine sono in piena attività, si sollevano continuamente da quegli stabilimenti delle lunghe e grosse colonne di fumo denso e nero, che si mescola all' atmosfera. Esempio la nostra *Darsena.* Ma in Inghilterra poi, e in Londra specialmente questo vomito continuo di globi di fumo arriva al punto, che in que' giorni in cui la città si trova sepolta nella nebbia, arriva per fino ad oscurare la luce del dì, già troppo scarsa. Oltredichè la mescolanza del vapore carbonoso al fluido atmosferico riesce nociva più o meno al respiro, in quanto che una parte del carbone misto all'aria introducesi nei polmoni. Perciò dopo tanti reclami sollevatisi e dal pubblico e dai privati e dalle Commissioni d' Igiene, il Parlamento Inglese ha ora pubblicata una legge, divisa in 8 articoli, con cui

viene ordinato che d'ora innanzi in quelle grandi fabbriche e stabilimenti, nei quali si fa questo giornaliero consumo di carbone sia provvisto un apparecchio meccanico di recente invenzione, mercè il quale il fumo del carbone, a misura che si va sprigionando, viene ad essere consumato, ed usufruttato dalla macchina medesima, per cui non se ne disperde alcuna porzione nell' atmosfera. Così in quell'antico paese della libertà si provvede ai bisogni della pubblica Igiene. Le infrazioni alla detta legge vengono punite con forti multe pecuniarie. Il Belgio e la Francia attendono ancora simile provvedimento, cui già hanno posto il pensiero alcuni dotti igienisti ed economisti. A questo proposito noi troviamo nell' Almanacco di Lilla del 1854 un calcolo curioso e assai interessante fatto da un dotto statista. Si sa che in Lilla vi ha un lavoro grandissimo di macchine, manifatture e fonderie tali, che pel loro esercizio si calcola il consumo giornaliero di carbone a più 126 mila chilogrammi. Per cui il fumo carbonoso che giornalmente si sprigiona da quei vari centri di manifatture è tale, che ne involge tutta la città. La quantità di carbone poi trascinata per questo modo nell'atmosfera dalle colonne del fumo viene calcolata in ragione di 6 chilogr. per ogni volume d' aria d' un metro cubico. Ora se si riflette, che un uomo consuma, sottosopra, giornalmente 12 metri cubici d' aria per la sua respirazione, si calcola che ogni 24 ore egli introduce nel polmone 4 decigrammi di carbone.

— Altra utilissima e saviissima disposizione presa recentemente dal Governo Francese si è quella di avere *proibiti i tubi di piombo, di rame e di zinco nelle fabbriche di birra.* Imperocchè l'esperienza avendo mostrato che la birra può, stando in contatto col piombo, sciogliere una certa quantità di questo metallo, dopo d'averlo ossidato, ne derivano quindi inconvenienti e danni più o meno gravi alla salute dei consumatori. E molto più perchè dalla Circolare del Ministro d'Agricoltura e Commercio a tutti i Prefetti dell' impero si rileva, che l' uso dei tubi di piombo non si restringeva solamente al travasamento della birra, ma erasi esteso ben anco ai luoghi di vendita al minuto, dove i venditori avevano stabilito nelle camere in cui si riunivano i bevitori, dei tubi o

condotti di piombo in comunicazione colla botte della birra coi quali si estraeva poi mediante un semplice *robinet*, o chiavetta. Simili condotti eransi pure introdotti in certe osterie per la bevanda del vino. I diversi casi di malattie derivate da tali usi hanno indotto il governo a vietare questi tre metalli per farne i condotti o tubi mentovati.

— Si sa che il gas attualmente in uso per la illuminazione delle città si ricava dal litantrace, o carbon fossile; sostanza contenente più o meno materie solforose, le quali trascinate in poca o molta quantità col gas che si sprigiona, abbruciando insieme, ad esso, generano poi dell'acido solforoso, od ipo-solforoso, che è tanto nocivo alla respirazione ed alla salute, senza dire dell'azione sua scolorante attiva sui colori vegetali, che sbiadisce o tramuta. A rimediare a questo grave inconveniente si pensò dai chimici e dagli industriosi di sostituire al carbon fossile, sostanze non contenenti zolfo o materie solforose; e a questo proposito si facevano, non ha molto in Marsiglia alcuni tentativi per questo oggetto, impiegando una miscela di *resina* e di *legno*. I tentativi essendo riusciti si costituiva tosto una Società d'azionisti del *gaz provenzale*, i cui ripetuti sperimenti sembrano far sperare, che il problema sia stato risolto.

ART. 22. — *Teratologia*. — Il Museo Anatomico dell'Accademia Imperiale delle Scienze di Pietroburgo si è recentemente arricchito di un mostro umano di sesso femminino, che è uno dei più bizzarri che siensi fin qui veduti. Sono due bambine gemelle a termine, ben conformate, le quali si veggono accollate insieme per la parte inferiore dell'osso sacro. Tutte le parti e le membra loro sono ben distinte e in istato normale, ad eccezione però dell'ano e dell'osculo vaginale, unico e l'uno e l'altro per amendue i corpi.

— Il 7 novembre nasceva a Cahaignes in Francia una bambina avente due teste. La lunghezza di questo bicefalo era di 40 centimetri, e pesava cinque libbre di 16 oncie. Le membra inferiori e superiori erano benissimo conformate, e il tronco null'altro di particolare presentava, che una certa maggiore larghezza al livello delle spalle e del petto. Le due teste e i due colli molto bene distinti, e separati l'uno dall'altro erano collocate ai due lati della linea mediana nel modo il più simmetrico che mai. Le due faccie ben

fatte, regolari e simpatiche per i lineamenti. Questo parto mostruoso, quantunque non del tutto a termine, era però vicino ad esso e vitabile; e solamente egli ha dovuto morire in conseguenza della nascita, che fu causa di dolori lunghi e alla madre, donna di 38 anni, e di piccolissima taglia, che aveva partorito altre volte, e per cui dovette subire un corso di grave metro-peritonite puerperale, da cui però fu salva, mercè le cure dell'arte.

ART. 23. — *Igiene privata.* — Mentre negli Stati Uniti d'America si tenta di surrogare, specialmente negli ospedali, il *cotone* alla *lana* al *crine*, od alle *piume* nella fabbrica dei materazzi o letti, come quello che sarebbe preferibile sotto il duplice rapporto *economico* cioè e *igienico*, negli Ospitali militari di Berlino e di Vienna in vece sentiamo, essersi tentato di sostituire una nuova materia lanosa, che senza essere nè *lino*, nè *lana*, nè *cotone*, nè *crine*, nè *piume*, avrebbe molti pregi che queste materie non hanno, senza quegli inconvenienti, che vanno compagni alle medesime massime negli ospedali.

Questa nuova sostanza sarebbe la fibra legnosa del *Pinus sylvestris*, la quale può essere ridotta in lana ed essere filata come il lino e il canape od il cotone. La sua forma lanosa poi si presterebbe assai meglio di queste ultime piante quanto alla confezione dei materazzi, sia perchè mantiensi più lungamente soffice, che non il cotone o lana, ed è poi di un grato odore tutto suo particolare, il quale fa sì, che in essa non possono annidarvi insetti; ed è poi di bassissimo costo, e molto più ancora, qualora se ne generalizzasse l'uso.

ART. 24. — *Amputazione della lingua con conservazione della parola.* — Il dott. *Maissonneuve* comunica all'Istituto di Francia la seguente osservazione. Il dott. *J.*, membro corrispondente dell'Accademia di medicina, e presidente della società di vaccinazione, da un anno circa era infermo di un *cancroide ulcerato* della lingua, che aveva invasa tutta la porzione anteriore fino alle *papille calliciformi*. Quasi del tutto aveva perduto l'uso della parola, difficilissime erano la masticazione e la deglutizione, ed estremamente dimagrito l'infermo. Nulla aveva potuto arrestare i progressi del male che minacciava la vita, e ai 24 ottobre *Maissonneuve*, in pre-

senza di *Larrey*, *Richard* e *Alessio Favrot* praticò l'ablazione quasi completa della lingua, dividendo prima su la linea mediana l'osso mascellare inferiore, le cui branche allontanate lasciarono un libero spazio per agire nell'interno della bocca. Poscia tagliò quasi traversamente la lingua alla metà della regione delle papille calliciformi, di più estirpò del tutto la ghiandula sublinguale e, legati i vasi, le parti molli del mento furono unite con una sutura tortigliata. Questa operazione è riuscita bene, e il malato ha serbato quasi intatto l'uso della parola. *(Comp. rend. hebd.)*

## Inaugurazione del Comitato Medico-Ligure

ART. 25. — La sera del 24 corr. febbraio s'inaugurava in Genova il Comitato Medico Ligure colla sua prima adunanza scientifica, alla quale erano stati invitati con apposita circolare gli altri quindici Comitati ascritti alla Medica Associazione degli Stati Sardi. La seduta, non iscarsa di accorsi, fu assai interessante per le memorie lette e per le avvenute discussioni. Il Presidente, prof. *Arrighetti*, leggeva un breve ma assai adatto discorso inaugurale, nel quale svolgeva specialmente il tema dei molti benefizi che ai Sanitari può arrecare la nuova Associazione Medica. A questo teneva dietro la lettura del prof. *Laloggia*, *sull'uso del siroppo di asparagi e dell'asparigina*, *nonchè dell'acido idrocianico nelle malattie del cuore*, e quella assai lodata del dott. *Marenco* di Genova, relativa ad un caso accorsogli di *allacciatura della carotide primitiva*. Non entriamo a minutamente discorrere di queste memorie, perchè ci riserviamo di riportarle per intiero nei numeri successivi; ci basti per ora accennare il fatto della costituzione scientifica del nostro Comitato, non tacendo che, oltre ad alcuni Colleghi estranei allo stesso, vi intervenivano il dott. *Bottalla* Presidente del Comitato Medico di Alba, e il dott. *Ravelli* di Torino, che cortesi rispondevano di tal modo colla loro presenza all'invito, e con gentili parole ai ringraziamenti che unanime gli votava il Comitato Ligure.

Genova, Tip. Sordo-Muti. GIUSEPPE CARBONE *Gerente*.

WELLCOME LIBRARY

# TAVOLA

## DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO FASCICOLO


Art. 11. Della proscrizione degli uncini acuti dalla pratica istrumentale ostetrica. Memoria tocologica del dott. *Giambattista De-Buzzoni*, Bresciano, medico chirurgo dell' Ospedale di Gavi.

12. Ricerche sulla composizione del latte della donna tanto nello stato di salute quanto in quello di malattia istituite recentemente a Parigi dai sigg. dott. *Massimo Vernois* e *Alfredo Becquerel*.

13. Tentativo di suicidio col veleno.

14. Sulla Sifilizzazione applicata all' uomo come metodo curativo e profilatico delle malattie veneree.

15. Caso singolare di combustione umana volontaria osservata in un pazzo in Francia dal dott. *Madin di Verdun*.

16. Iniezioni di percloruro di ferro negli aneurismi e varici.

17. Manuale per la scrofola e la rachitide.

18. Nuovo febbrifugo, la Frassinina.

19. Metodo generale di cura per ogni sorta di ottalmite.

20. Il Cholera asiatico a Parigi.

21. Igiene Pubblica.

22. Teratologia.

23. Igiene privata.

24. Amputazione della lingua con conservazione della parola.

25. Inaugurazione del Comitato Medico-Ligure.